

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Dal Sahel al Corno d’Africa: l’arco di instabilità e le aree di crisi in Africa subsahariana

n. 122 – agosto 2016

Approfondimenti

A cura dell’ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale)

OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Approfondimento ISPI su

**DAL SAHEL AL CORNO D'AFRICA:
L'ARCO DI INSTABILITÀ E LE AREE DI CRISI IN AFRICA
SUBSAHARIANA**

a cura di Giovanni Carbone e Camillo Casola

Giovanni Carbone, Responsabile dell'Osservatorio Africa dell'ISPI,
Professore associato di Scienza Politica presso l'Università degli Studi di
Milano.

Camillo Casola, Dottorando di Ricerca presso l'Università degli Studi di
Napoli "L'Orientale"

**DAL SAHEL AL CORNO D'AFRICA:
L'ARCO DI INSTABILITÀ E LE AREE DI CRISI IN AFRICA SUBSAHARIANA**

INDICE

<i>Executive Summary</i>	p. 1
Introduzione: l'Africa subsahariana fra trasformazioni virtuose e nuove crisi	p. 3
I conflitti armati in Africa subsahariana: che tipo di evoluzione?	p. 5
Il nuovo ruolo del fattore religioso	p. 8
Il Sahel e il nuovo jihadismo qaidista	p. 11
<i>La galassia jihadista saheliana e il suo perno AQIM</i>	p. 12
<i>Ridefinizione delle strategie regionali: dal Sahel all'Africa occidentale</i>	p. 17
<i>La Francia al centro degli obiettivi politici e strategici di AQIM</i>	p. 19
<i>Il peso della competizione globale tra al-Qā'ida e Stato Islamico</i>	p. 20
Boko Haram in Nigeria e nel bacino del lago Ciad	p. 21
<i>Tra al-Qā'ida e Dā'ish: Boko Haram e i network jihadisti globali</i>	p. 26
<i>La regionalizzazione del conflitto: Boko Haram nel bacino del lago Ciad</i>	p. 27
La crisi somala alle origini della minaccia jihadista	p. 29
<i>Harakat al-Shabaab al-Muja'eddin in Somalia</i>	p. 33
Kenya, Etiopia ed Eritrea nelle dinamiche di instabilità regionale	p. 37
Oltre il jihadismo: le altre aree calde	p. 39
<i>Sud Sudan</i>	p. 40
<i>Darfur (Sudan)</i>	p. 41
<i>Repubblica Centrafricana</i>	p. 42
<i>Burundi</i>	p. 43
Conclusioni e raccomandazioni di <i>policy</i>	p. 44
APPENDICE – I principali movimenti jihadisti in Africa subsahariana	p. 46
BIBLIOGRAFIA	p. 48

Executive Summary

Nonostante i rischi d'instabilità e di violenza relativamente elevati che caratterizzano l'Africa in relazione alle altre aree del globo, nel lungo periodo il continente africano ha compiuto importanti passi verso una maggiore stabilità. La regione è da anni attraversata da profonde trasformazioni di carattere economico, politico e sociale. Da un punto di vista economico, gli stati africani hanno attraversato, tra il 2000 e il 2014, una fase di crescita eccezionalmente rapida e sostenuta. Sotto un profilo politico, l'adozione di riforme democratiche ha favorito l'introduzione di meccanismi elettorali e delegittimato il ricorso a colpi di Stato. Infine, la crescita demografica del continente ha registrato tassi straordinariamente elevati.

L'insieme di questi mutamenti ha prodotto ripercussioni sulla stabilità del continente. Tuttavia, negli ultimi anni, una serie di nuove crisi testimonia come il percorso sin qui compiuto resti incompleto e precario. L'emergere, il diffondersi e il perdurare di numerosi conflitti armati in Africa sono strettamente legati a un irrisolto problema di debolezza statale. I paesi africani contemporanei nascono come prodotto dell'occupazione coloniale, che lasciò in eredità alle classi dirigenti degli stati indipendenti confini nazionali poco sensibili alle realtà sociali, apparati amministrativi poco sviluppati, e sistemi economici deboli e strutturati attorno agli interessi europei.

Lo Stato africano nasce debole in capacità politico-amministrative, coerenza sociale, risorse economiche, e tali elementi di debolezza si riflettono, ancora oggi, sui processi di *state-building* e *nation-building*. Il contesto di diffusa fragilità statale si è combinato con una grande frequenza di guerre civili, la cui incidenza temporale, però, non è coerente. Tra il 2005 e il 2010, i conflitti armati in Africa subsahariana risultavano ben più circoscritti, e il continente appariva, nel suo complesso, un'area più stabile e sicura rispetto al passato; tra il 2010 e il 2016, tuttavia, si è registrato l'emergere di un certo numero di nuove crisi. Elemento di novità è rappresentato dall'**ascesa del fattore religioso**.

In passato, raramente le identità e le divisioni generate da fedi diverse venivano chiamate in causa tra le ragioni di spiegazione dei conflitti, seppur la religione offrisse potenzialmente una forte base per l'insorgere di crisi. Il fattore religioso ha acquisito, oggi, una rilevanza evidente e crescente. La mobilitazione religiosa non si sviluppa soltanto in contrapposizione ad altre religioni, né la religione agisce da sola nel motivare i gruppi che imbracciano le armi, ma interagisce con altri fattori nel facilitare l'emergere di violenze, di natura etnica, sociale ed economica.

Il **Sahel**, che rappresenta oggi il **crocevia dell'instabilità africana**, vede significativamente rivendicazioni di natura religiosa, sostenute da gruppi armati vicini ad *al-Qā'ida* nel Maghreb Islamico, intrecciarsi a istanze socio-economiche, legate alla marginalizzazione delle regioni settentrionali del Mali, e comunitarie, in relazione alle ribellioni autonomiste e secessioniste di parte delle comunità tuareg. In Nigeria e nel bacino del lago Ciad, l'insurrezione armata di Boko Haram è alimentata da motivazioni sociali e politiche, accanto alle ragioni di mobilitazione ideologica fornite dal fondamentalismo islamico. Nel Corno d'Africa, infine, il fattore religioso alimenta la

ribellione di *al-Shabaab* tanto quanto le rivendicazioni politiche per il governo della Somalia, l'irredentismo nei confronti di territori abitati da popolazioni somale e le dinamiche di conflittualità geopolitica nella regione. Accanto ai conflitti a base religiosa, poi, diversi altri conflitti armati tra opposte fazioni, originati da situazioni di crisi politica o etnica, contribuiscono ad ampliare le aree di tensione nella regione subsahariana, aggravando l'instabilità del continente.

Introduzione: l’Africa subsahariana fra trasformazioni virtuose e nuove crisi

L’Africa subsahariana è una regione che mantiene rischi di instabilità e violenza relativamente elevati, quando raffrontata ad altre aree del mondo. Ma l’incidenza dei conflitti in quest’area non è rimasta statica nel corso del tempo. Al contrario, l’Africa nel lungo periodo ha compiuto importanti passi verso una maggiore stabilità continentale. Negli anni più recenti, tuttavia, una **serie di nuove crisi** – e di crisi con nuove caratteristiche – ha sottolineato quanto il percorso fin qui compiuto sia ancora incompleto e precario.

Per meglio comprendere l’evoluzione dei conflitti nell’area subsahariana occorre dapprima cogliere alcuni dei principali aspetti in corso di mutamento al suo interno. Contrariamente ad una diffusa percezione di immutabilità, infatti, la regione è da anni attraversata da **profonde trasformazioni** di carattere economico, politico e sociale, che qui possiamo richiamare solo in maniera sintetica.

Da un punto di vista **economico**, i paesi subsahariani hanno vissuto tra il 2000 e il 2014 il periodo di crescita più rapida e sostenuta fin dalla loro creazione negli anni Sessanta. Il tasso medio annuo di espansione del Pil è stato pari al 5,5%¹, frutto di dinamiche di sviluppo che hanno coinvolto buona parte delle economie della regione. Lo scenario economico internazionale è andato tuttavia deteriorandosi a partire dalla fine del 2014 e ha significativamente frenato questi sviluppi. I paesi subsahariani esportatori di petrolio (su tutti la Nigeria e l’Angola) e di altre risorse minerarie sono stati i più colpiti, mentre alcune economie meno legate a questo tipo di ricchezze (come Etiopia o Costa d’Avorio) continuano ad espandersi a tassi molto elevati. Il Fondo Monetario Internazionale stima che l’Africa subsahariana crescerà complessivamente solo del 3% circa nel 2016, e recupererà un po’ di slancio nel 2017 con un 4%².

Sul piano dell’evoluzione **politica**, l’Africa ha affiancato alla graduale riduzione dei conflitti armati, e dunque alla stabilizzazione avviata negli anni Novanta (discussa più in basso) l’adozione di riforme politiche che hanno introdotto **elezioni formalmente democratiche** praticamente in tutta la regione. Benché in molti casi si sia trattato di riforme di facciata che non hanno scalfito le consolidate pratiche autoritarie – si pensi all’Etiopia, al Gambia o al Ruanda – l’impiego di elezioni multipartitiche come nuovo standard regionale non è stato del tutto privo di effetti. Da un lato, ad esempio, ne è risultato fortemente delegittimato il ricorso a colpi di Stato militari. Questi sono scesi drasticamente dai 17 registrati negli anni Novanta a 8 nei primi dieci anni del nuovo millennio, a “soli” 3 nel passato quinquennio. Al tempo stesso, in un certo numero di paesi le elezioni non solo hanno facilitato il passaggio del potere a nuove figure di leadership – tipicamente in una logica di successione interna a partiti stabilmente governo – ma in taluni casi anche la vittoria delle opposizioni, come avvenuto in anni recenti in paesi come Senegal, Kenya, Nigeria o Zambia. L’Africa non si è

¹ INTERNATIONAL MONETARY FUND, *World Economic Outlook Database* (aggiornamento di aprile 2016).

² INTERNATIONAL MONETARY FUND, *Regional Economic Outlook. Sub-Saharan Africa: Time for a policy reset*, Washington DC, aprile 2016.

improvvisamente democratizzata, ma certo ha posto basi importanti e avviato un cammino che, con molti alti e bassi, sembra andare in quella direzione³.

Un terzo importante fronte di forte e continua trasformazione è quello **demografico**. L’Africa sub-sahariana è l’area del mondo la cui popolazione sta attraversando l’espansione più rapida. Il graduale allungamento della vita media degli africani non è accompagnato da una riduzione dei tassi di fertilità sufficientemente rapida da contenere gli aumenti e le pressioni demografiche. Le previsioni più accreditate indicano che la popolazione della regione, attualmente stimata in circa un miliardo di persone, raddoppierà e raggiungerà i 2,1 miliardi di individui già nel 2050, proseguendo con una dinamica di crescita sostenuta fino alla fine del XXI secolo⁴. Anche per questo alcuni hanno battezzato quest’ultimo come il “secolo africano”.

Tutti questi mutamenti in corso hanno profonde ripercussioni sulla stabilità del continente. La crescita economica della regione – o la sua mancata crescita – ad esempio, si intrecciano con le dinamiche di stabilizzazione politica, favorendo cicli virtuosi di sviluppo e stabilità o, all’opposto, spirali di deterioramento economico e aumento delle agitazioni sociali. Le riforme politiche, in maniera simile, possono aiutare la non facile legittimazione del governo in stati multietnici, creando le condizioni per il consolidamento di questi ultimi e la necessaria crescita delle loro “capacità” in termini di amministrazione e controllo del territorio, di nuovo con possibili effetti positivi sulla stabilità della regione. La marcata espansione della popolazione subsahariana, infine, potrebbe favorire il cosiddetto “dividendo demografico”, un’espressione che indica l’effetto potenzialmente benefico, in termini di accelerazione dei processi di sviluppo, che un paese può derivare dalla disponibilità di un’ampia forza lavoro. Ma indubbiamente essa sta anche portando alla luce le tensioni generate da giovani generazioni spesso frustrata da prospettive di impiego e miglioramento sociale ancora troppo limitate, e da processi di urbanizzazione rapidissimi, complessi e difficili da governare.

³ Si veda, ad esempio, NIC CHEESEMAN, *Democracy in Africa. Successes, failures, and the struggle for political reform*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015.

⁴ UNITED NATIONS POPULATION DIVISION, *World Population Prospects. 2015 Revision*, New York, United Nations 2015.

I conflitti armati in Africa subsahariana: che tipo di evoluzione?

L'emergere, il diffondersi e il perdurare di numerosi conflitti armati in Africa, fin dalle indipendenze degli anni Sessanta, sono strettamente legati a un irrisolto problema di debolezza statale. La fragilità politica ed economica degli stati africani, a sua volta, è almeno in parte dovuta al modo in cui hanno avuto origine.

I paesi africani contemporanei nascono come prodotto dell'occupazione coloniale imposta dagli europei a partire dalla fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento. Nel definire le linee di confine tra una colonia e l'altra e mettere in piedi gli apparati coloniali, tuttavia, gli europei operarono in maniera da contenere costi, risorse ed energie. Quando inglesi e francesi avviarono il processo di decolonizzazione dell'Africa subsahariana, negli anni successivi alla Seconda Guerra mondiale, alle nuove leadership africane vennero quindi lasciati in eredità non solo una griglia di confini nazionali poco sensibile alle realtà sociali sottostanti – Chewa e Tumbuka, entrambe comunità “spezzate” in due dal confine tra Malawi e Zambia, sono solo un esempio tra tanti – ma anche apparati amministrativi relativamente poco sviluppati e sistemi economici deboli e strutturati attorno agli interessi europei.

Lo Stato africano contemporaneo nasce dunque debole in coerenza sociale, risorse economiche e capacità politico-amministrative⁵. Ancora oggi i lenti processi di *state-building* (la costruzione dell'apparato amministrativo) e *nation-building* (la costruzione di una comune identità nazionale) pagano il prezzo di questo contesto originario. La Figura 1 mostra in termini comparati l'irrisolta debolezza degli stati della regione: l'indice di fragilità degli stati messo a punto dal Fund for Peace, qui corrispondente ad una colorazione più scura, evidenzia come molte di quelle africane restino realizzazioni statali altamente incomplete.

La fragilità degli Stati è stata causa e conseguenza dell'elevata incidenza dei conflitti nell'area subsahariana. Una causa perché la limitata efficacia di governi, confini, apparati amministrativi e forze militari ha reso pensabile e possibile avviare una ribellione armata contro le autorità nazionali anche da parte di formazioni di guerriglieri dotate di risorse molto esigue⁶.

La modestia delle risposte governative a questo tipo di sfide ha in genere permesso alle rivolte di durare a lungo nel tempo – l'*União Nacional para a Independência Total de Angola* venne sconfitta dall'esercito angolano solo dopo 27 anni di guerra, nel 2002, mentre la *Lord's Resistance Army* ancora sfugge a quasi tre decenni di tentativi di annientamento da parte di Uganda e paesi limitrofi – e in alcuni limitati casi addirittura di rovesciare le autorità in carica e prendere in potere, come avvenuto in Ruanda ed Etiopia negli anni Novanta.

⁵ Robert JACKSON, Carl ROSBERG, “Why Africa's weak states persist. The empirical and the juridical in statehood”, *World Politics*, Vol. 34, N. 1, pp. 1-24; Jeffry HERBST, *States and power in Africa. Comparative lessons in state authority and control*, Princeton, Princeton University Press, 2000.

⁶ David FEARON, David LAITIN, “Ethnicity, insurgency and civil war”, *American Political Science Review*, Vol. 97, N. 1, 2003, pp.75-90.

Ma la fragilità degli Stati africani è anche una conseguenza delle violenze e devastazioni generate dai conflitti armati interni, nella misura in cui esse hanno colpito l'apparato pubblico e la sua già labile presenza sul territorio – sia le amministrazioni locali sia le emanazioni di quelle centrali – generando inevitabilmente un ulteriore deterioramento e indebolimento.

FIGURA 1 - LA DEBOLEZZA DELLO STATO IN AFRICA

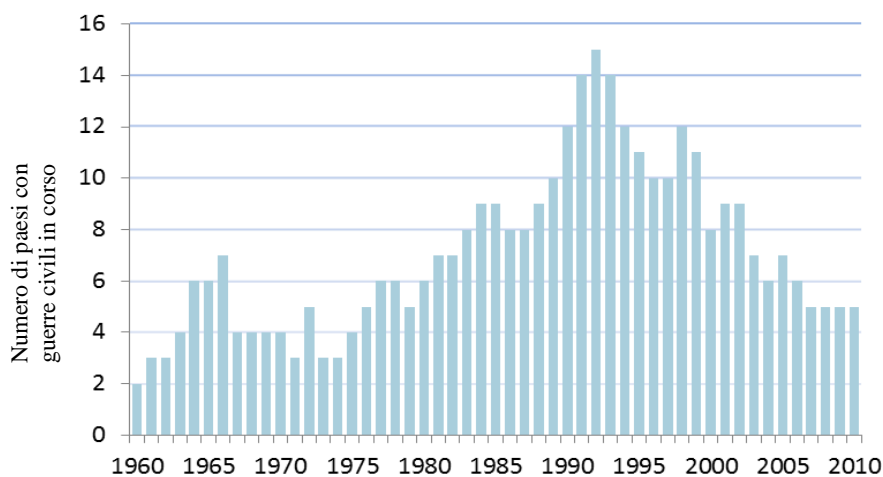


Fonte: Fund For Peace, *Failed States Index*, 2016.

Nota: “stati falliti”: $FSI \geq 110$, “stati a rischio”: $100 \leq FSI < 110$,
“stati deboli”: $80 \leq FSI < 100$, “stati relativamente stabili”: $FSI < 80$.

Un contesto di fragilità statale diffusa, dunque, si è combinato con una grande frequenza di guerre civili. Ma l'incidenza temporale delle guerre civili in Africa subsahariana non è stata costante. Come mostra la Figura 2, le guerre interne sono andate complessivamente aumentando tra gli anni Sessanta e la prima metà degli anni Novanta, e hanno poi vissuto una fase di graduale contrazione durata circa quindici anni. Per i primi trent'anni, quindi, i paesi africani hanno via via accumulato un numero crescente di conflitti irrisolti – trascinandosi in alcuni casi per decenni, come detto – riuscendo a pacificarli a un ritmo più lento di quello al quale venivano aperti nuovi fronti. I primi anni Novanta segnarono il picco massimo di diffusione delle violenze, anche come riflesso della nuova fase di fluidità politica e di transizioni di regime favorita dalla fine della Guerra Fredda. È in quegli anni che gli scontri armati si accendono o proseguono all'interno di paesi negli angoli più diversi del continente, da Etiopia e Somalia nel Corno d'Africa ad Angola e Mozambico nell'Africa meridionale, da Liberia e Sierra Leone sulla costa atlantica a Zaire (oggi Congo), Ruanda e Burundi nell'area centrale. Superato questo momento, una combinazione di progressi democratici, ripresa economica e interventi esterni ha facilitato un'inversione di rotta e una progressiva stabilizzazione di molti punti caldi nella regione. Tra il 2005 e il 2010, i conflitti armati in Africa subsahariana risultavano così ben più circoscritti rispetto a quindici anni prima, sia in termini di estensione territoriale e paesi coinvolti che in termini del numero di vittime da essi causate. In questo senso, l'Africa subsahariana nel suo complesso è diventata un'area più stabile e sicura rispetto al passato.

FIGURA 2 - LE GUERRE CIVILI IN AFRICA SUBSAHARIANA, 1960-2010



Fonte: State Failure/Political Instability Task Force

Tra il 2010 e il 2016 si è tuttavia registrato l'emergere di un certo numero di **nuove crisi** che hanno almeno temporaneamente arrestato, se non addirittura invertito, la precedente tendenza a una graduale stabilizzazione. La ribellione tuareg e islamista nel

nord del Mali, la guerriglia di Boko Haram nel nordest della Nigeria, gli scontri tra Séléka e anti-Balaka nella Repubblica del Centrafrica, la guerra nel neonato Sud Sudan sono le principali crisi scoppiate dall'inizio del decennio o appena prima.

Il nuovo ruolo del fattore religioso

In questo contesto in evoluzione, la novità di maggior rilievo è rappresentata dall'ascesa del fattore religioso. La religione è stata storicamente secondaria come ragione d'essere dei conflitti africani⁷, seppur non del tutto assente. Ha svolto indubbiamente un ruolo in alcuni casi, come nella guerra tra nord e sud Sudan prima dell'indipendenza di quest'ultimo. Ma non si tratta di casi molto numerosi.

Tra le spiegazioni classiche dei conflitti africani prevalgono tutta una serie di altri fattori, dalla già citata debolezza statale al neopatrimonialismo, dalle ideologie politiche alle divisioni etniche e regionali, dalla repressione autoritaria di regimi dittatoriali alle ricchezze minerarie e naturali, e altro ancora. La dimensione etnica, in particolare, è sempre presente nelle guerre interne africane, seppur non necessariamente come il fattore scatenante che viene spesso presentato. Ma la religione – le identità e le divisioni generate da fedi diverse – raramente è stata chiamata in causa.

Eppure il fattore religioso in Africa è potenzialmente una forte base per conflitti, per più di una ragione. La prima è il fatto che a livello globale, e dunque anche in Africa come altrove, dopo il 1989 si assiste ad un importante ritorno della religiosità. Il secondo è che l'Africa subsahariana è un'area da un punto di vista complessivo profondamente religiosa. Ed è attraversata da una delicata **cesura tra la zona a predominio islamico** – quella che dal Sahara penetra fino al Sahel e oltre – e più a sud **zone a prevalenza cristiana** (quest'ultima mescolata in realtà a culti locali, spesso detti “animisti”).

Da ovest a est, **Senegal, Gambia, Mauritania, Mali, Niger e Sudan** – seguiti nel **Corno anche da Djibouti e Somalia** – sono paesi nei quali la quasi totalità della popolazione è costituita da musulmani (Tabella 1). Anche Guinea, Sierra Leone, Burkina Faso e, in misura inferiore, la Nigeria e il Ciad hanno comunità islamiche maggioritarie. Seguono, tendenzialmente appena più a sud, paesi nei quali i musulmani rappresentano circa la metà o almeno un terzo della popolazione (l'altra metà o due terzi essendo composti da cristiani), come Guinea-Bissau, Costa d'Avorio, Nigeria, Etiopia ed Eritrea⁸. Ma questa ripartizione, oltre ad essere basata su rilevazioni e stime non sempre affidabili, non è caratterizzata da confini netti. Nel sud-ovest della Nigeria, ad esempio, gli yoruba includono tanto una componente musulmana quanto una cristiana. Infine, la religione è una risorsa che si presta ad essere impiegata per la mobilitazione di chi vi si riconosce. La combinazione di elementi come leadership, identità, organizzazione e precetti più o meno diversamente interpretabili la rende uno strumento efficace per chiamare all'azione i militanti della fede.

⁷ Paul WILLIAMS, *War and conflict in Africa*, Cambridge, Polity Press, 2012, pp. 128 ss.

⁸ PEW RESEARCH CENTER, *Muslim populations around the world up to 2030*, 2010.

TABELLA 1 - MUSULMANI E CRISTIANI, % DELLA POPOLAZIONE TOTALE (2010)

Paese	Musulmani (%)	Cristiani (%)	Paese	Musulmani (%)	Cristiani (%)
Mauritania	> 99,0	< 1,0	Malawi	13,0	82,7
Somalia	> 99,0	< 1,0	Liberia	12,0	85,9
Niger	98,4	< 1,0	Uganda	11,5	86,7
Comoros	98,3	< 1,0	Gabon	11,2	76,5
Gibuti	96,9	2,3	Kenya	9,7	84,8
Senegal	96,4	3,6	Rep. Centrafricana	8,5	89,5
Gambia	95,1	4,5	Sud Sudan	6,2	60,5
Mali	94,4	2,4	Guinea Equatoriale	4,0	88,7
Sudan	90,7	5,4	Madagascar	3,0	85,3
Guinea	84,4	10,9	Burundi	2,8	91,5
Sierra Leone	78,0	20,9	Ruanda	1,8	93,4
Burkina Faso	61,6	22,5	Sudafrica	1,7	81,2
Ciad	55,3	40,6	Congo-Kinshasa	1,5	95,8
Nigeria	48,8	49,3	Congo-Brazzaville	1,2	85,9
Guinea-Bissau	45,1	19,7	Seychelles	1,1	94,0
Costa d'Avorio	37,5	44,1	Angola	< 1,0	90,5
Eritrea	36,6	62,9	Botswana	< 1,0	72,1
Tanzania	35,2	61,4	Capo Verde	< 1,0	89,1
Etiopia	34,6	62,8	Lesotho	< 1,0	96,8
AFRICA	30,2	62,9	Namibia	< 1,0	97,5
SUBSAHARIANA			Sao Tome e Principe	< 1,0	82,2
Benin	23,8	53,0	Swaziland	< 1,0	88,1
Camerun	18,3	70,3	Zambia	< 1,0	97,6
Mozambico	18,0	56,7	Zimbabwe	< 1,0	87,0
Mauritius	17,3	32,7			
Ghana	15,8	74,9			
Togo	14,0	43,7			

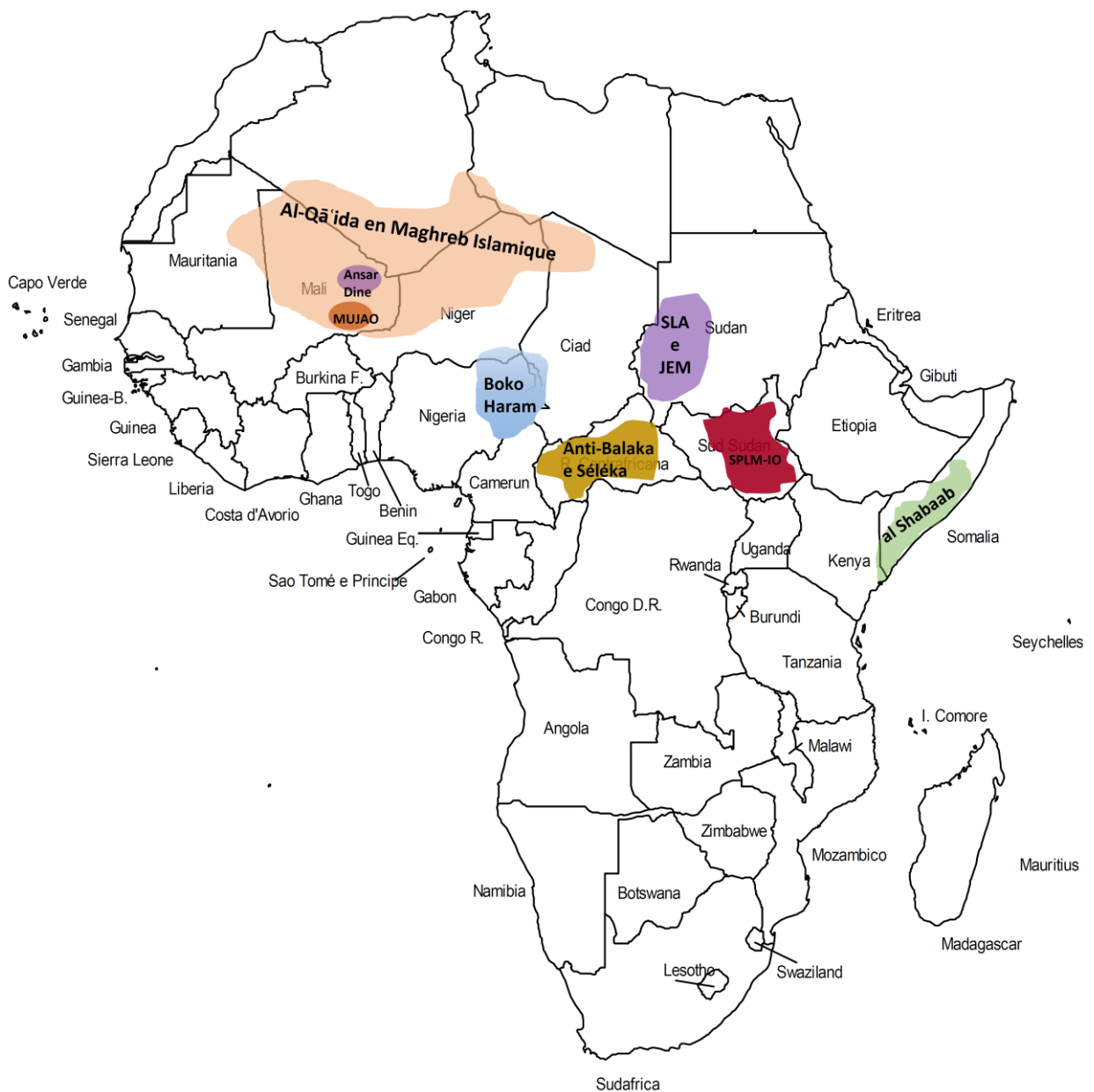
A sud del Sahara una rilevanza crescente del fattore religioso sembra evidente. È proprio percorrendo la regione da ovest a est lungo il Sahel, e alcune zone parzialmente più a sud, fino ad arrivare al Corno d’Africa – si veda la [Figura 3](#) – che si incontrano la gran parte delle aree di crisi nelle quali sono emersi i conflitti degli anni recenti, a partire dalla Costa d’Avorio (un paese fondamentalmente stabilizzato a partire dal 2011), il Mali, la Nigeria, la Repubblica Centrafricana e la Somalia (quest’ultima lacerata dai conflitti da ormai un quarto di secolo). Si tratta di paesi nei quali, in modi molto diversi l’uno dall’altro, l’identità o il radicalismo islamico hanno giocato un certo ruolo nello spingere alla mobilitazione armata o nel definire i campi contrapposti nei relativi conflitti. Così, ad esempio, la frattura tra le aree o le comunità cristiane e musulmane all’interno della popolazione di Costa d’Avorio, Nigeria o Repubblica Centrafricana – e prima ancora tra nord e sud del Sudan – è una chiave importante per comprendere l’origine o gli sviluppi delle ostilità. Ma la mobilitazione religiosa non avviene solo in contrapposizione ad altre religioni. La società somala è pressoché omogeneamente islamica, eppure è sede del conflitto di più lunga durata tra milizie fondamentaliste islamiche e un governo, pur nelle mani di esponenti musulmani, cui esse si oppongono nel nome di un’applicazione radicale della legge coranica. Lo stesso vale in buona misura per il Mali, che ha una popolazione di fede musulmana per circa il 90% eppure ha visto l’insorgere di ribelli jihadisti. E così anche, pur in un quadro più complesso, il nord della Nigeria, dove tra i primi obiettivi di Boko Haram vi erano le autorità degli stati federati o dei governi locali del nordest, controllate in genere da esponenti professanti anch’essi la fede musulmana.

Né il fattore religioso agisce da solo nel motivare i gruppi che imbracciano le armi. Al contrario, in genere interagisce con altri fattori nel facilitare l’emergere delle violenze. La destabilizzazione del nord del Mali a partire dal 2012, ad esempio, avviene inizialmente ad opera di tuareg che rivendicano l’indipendenza della propria “patria”, una vasta area geografica trasversale rispetto ai confini nazionali esistenti e a grandi linee incentrata nel punto in cui quelli maliani incontrano quelli dei vicini Algeria e Niger (estendendosi a nord fino alla Libia e a sud fino al Burkina Faso).

Il senso di esclusione politica ed economica patita dal nordest della Nigeria – in particolare da Stati federati come il Borno e comunità come i kanuri – non può non far parte del quadro quando si cerca di comprendere le ragioni alla base dell’emergere di Boko Haram. Ma la religione non interagisce solo con le divisioni e le identità entiche. Sono ben documentati i casi nei quali essa si combina con motivazioni di carattere economico-affaristico. Tra questi quello della leadership e delle milizie di *al-Qā’ida nel Maghreb islamico* (AQIM), sempre tra Sahel e Sahara, e quelle degli *al-Shabaab* in Somalia⁹.

⁹ Si veda ad esempio Tom KEATINGE, “Black Market. How the charcoal trade fuels Al Shabab”, *Foreign Affairs*, 18 November 2014.

FIGURA 3 - MOVIMENTI RIBELLI NEI MAGGIORI CONFLITTI SUBSAHARIANI, 2010-2016



Il Sahel e il nuovo jihadismo qaidista

La diffusione su larga scala e il radicamento di movimenti jihadisti e fenomeni di fondamentalismo islamico in Africa subsahariana riflette una tendenza che caratterizza profondamente gli equilibri securitari del continente. La regione saheliana o sudano-saheliana – intendendo in senso ampio la sua definizione geografica – rappresenta oggi il crocevia dell'instabilità africana, in ragione dell'attivismo di numerosi movimenti di matrice radicale islamica, legati in maniera più o meno diretta ad *al-Qā'ida* o a *Dā'ish/Stato islamico (IS)*, che trovano in aree grigie o in zone frontaliere incontrollate terreno fertile per la propria espansione.

Favoriti dalla debolezza degli apparati statali e securitari, oltre che dall'assenza di prospettive di sviluppo socio-economico, i gruppi jihadisti contribuiscono a loro volta ad alimentare la fragilità politica e istituzionale degli Stati saheliani, incapaci di fornire una risposta adeguata alle minacce poste dal terrorismo jihadista, tanto da un punto di vista politico e sociale, quanto sotto un profilo securitario e militare. Tra i fattori all'origine della diffusione del radicalismo islamico nella regione, una corruzione endemica di autorità statali e funzionari locali, la forte marginalizzazione economica e sociale di regioni periferiche nell'ambito delle costruzioni statali, reti di traffici illegali proliferate in assenza di controlli e grazie alla porosità delle frontiere saheliane, giocano un ruolo centrale nell'alimentare tali dinamiche.

Obiettivo dei gruppi armati jihadisti, determinati a imporre nuovi modelli di società alimentando il ricorso alla violenza e a forme di resistenza contro le élite politiche della regione e gli infedeli, è assumere il controllo dei territori occupati, per farne l'epicentro della riconquista dell'Islam, trasformandoli in *safe haven*.¹⁰

La proliferazione di traffici illegali in Sahel, ha offerto ai gruppi armati jihadisti la possibilità di sfruttare reti criminali attive nella regione: dall'esazione di quote di denaro nei confronti di trafficanti che attraversavano i territori presidati, alle attività di scorta armata e di messa in sicurezza di convogli di trasporto di armi, sigarette, droga ed esseri umani. Tra le altre fonti di finanziamento, il rapimento e il sequestro di ostaggi hanno garantito proventi per diverse decine di milioni di dollari, elargiti dai governi occidentali.

I profitti così ricavati hanno consentito il rifornimento in armi sofisticate e moderne e la corruzione su larga scala di ufficiali governativi e autorità di pubblica sicurezza, che ne hanno ampiamente tollerato la presenza.¹¹ Inoltre, in un quadro territoriale a forte marginalizzazione economica e sociale, il reclutamento di combattenti e ausiliari tra giovani privi di prospettive, e l'erogazione di beni e servizi essenziali alle popolazioni locali in assenza di strutture pubbliche, ne ha favorito il radicamento o, quantomeno, un certo grado di tolleranza sociale.¹²

La galassia jihadista saheliana e il suo perno AQIM

Epicentro delle violenze terroristiche nella macro-regione sahelo-sahariana è il Mali, dove, a partire dagli inizi del ventunesimo secolo, ha avuto inizio un processo di radicamento e di graduale strutturazione di un network jihadista. *Al-Qā'ida nel Maghreb islamico* (AQIM) rappresenta il perno della coalizione di gruppi armati di matrice islamista che, a partire dal 2012, è emersa con forza sulla scena regionale, sfidando gli apparati statali e mettendo a rischio l'integrità territoriale del Mali e la capacità di esercizio della sovranità statale sul suo territorio da parte delle autorità politiche e istituzionali nazionali.

¹⁰ Patrice GOURDIN, « Al-Qaida au Maghreb Islamique (AQMI) », *Question Internationales*, N. 58, 2012, p. 19.

¹¹ David J. FRANCIS, *The regional impact of the armed conflict and French intervention in Mali*, Norwegian Peacebuilding Resources Centre, 2013, pp. 4-5.

¹² INSTITUTE FOR SECURITY STUDIES, *The political economy of conflicts in northern Mali*, ECOWAS Peace and Security Report, Issue 2, 2013, pp. 2-3.

La presenza di AQIM nella regione settentrionale del Mali risale agli anni della guerra civile algerina combattuta tra le forze di sicurezza e i gruppi armati emersi a seguito del colpo di stato del 1991, con cui i militari sovvertirono l'esito delle elezioni democratiche favorevole agli islamisti. Il conflitto contro-insurrezionale oppose l'esercito algerino al *Groupe Islamique Armé* (GIA), movimento costituito da guerriglieri islamisti, spesso addestrati militarmente in Pakistan e Afghanistan. La resistenza armata del GIA, tra il 1992 e il 1998, coinvolse non solo le forze di sicurezza e i rappresentanti dell'establishment politico-militare algerino, ma anche numerosi civili, causando un numero molto elevato di vittime.¹³

Dissidi interni causati dalla sanguinosa deriva degli attacchi terroristici contro le popolazioni civili, condussero, nel settembre del 1998, alla nascita di un nuovo movimento di lotta armata, il *Groupe Salafiste pour la Prédication et le Combat* (GSPC)¹⁴. Il movimento adottava il salafismo come matrice ideologica, enunciando obiettivi dottrinali essenzialmente legati al contesto locale – in particolare, la lotta armata contro il regime algerino, colpevole di rinnegare la *sharia* e di conformarsi a un principio di laicità – senza alcun riferimento al conflitto contro l'Occidente¹⁵. Gli eventi dell'11 settembre 2001 e il coinvolgimento di *al-Qā'ida* negli attentati terroristici a New York e Washington inaugurarono una nuova fase di lotta panislamista che coinvolse l'organizzazione algerina.

Nel 2004, Abdelmalek Droukdel, autoproclamatosi emiro dell'organizzazione, accelerò il processo di avvicinamento del GSPC ad *al-Qā'ida*. Furono rafforzati i contatti; ne fu imitata metodicamente l'organizzazione, conciliando rigidità verticale e capacità dei segmenti di agire indipendentemente; se ne condivisero i valori e gli obiettivi globali.¹⁶ Nel settembre del 2006, al-Zawahiri e Droukdel formalizzarono l'adesione del GSPC ad *al-Qā'ida* centrale. La cellula saheliana di *al-Qā'ida* assunse, il 24 gennaio 2007, la denominazione di *al-Qā'ida nel Maghreb islamico*.

La presenza militare francese e americana in una regione considerata, a partire dal 2001, a forte rischio di penetrazione terroristica¹⁷, e la predisposizione del territorio – caratterizzato da spazi vastissimi e difficilmente controllabili – all'azione operativa di gruppi di guerriglia, propiziò il radicamento di AQIM in Sahel-Sahara, offrendole la possibilità di radicalizzare i movimenti d'opposizione locale in funzione anti-occidentale e, al contempo, condurre il jihad globale contro gli Stati Uniti e l'Europa in territorio saheliano¹⁸.

¹³ Ricardo R. LAREMONT, "Al Qaeda in the Islamic Maghreb: Terrorism and Counterterrorism in the Sahel", *African Security*, Vol. 4, N. 4, 2011, p. 243.

¹⁴ Mathieu GUIDERE, *Al-Qaïda à la conquête du Maghreb. Le terrorisme aux portes de l'Europe*, Paris, éditions du Rocher, 2007, p. 61, citato in Djallil LOUNNAS, « AQMI, filiale d'Al-Qaïda ou organisation algérienne? », *Maghreb Machrek*, N. 208, 2011, p. 44.

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ Djallil LOUNNAS, « AQMI, filiale d'Al-Qaïda ou organisation algérienne? », *Maghreb Machrek*, N. 208, 2011, p. 49.

¹⁷ Frédéric DEYCARD, « Une région à l'importance internationale croissante », *Questions Internationales*, N. 58, 2012, p. 13.

¹⁸ Jean-François DAGUZAN, « D'Al-Qaïda à AQMI: de la menace globale aux menaces locales », *Maghreb Machrek*, N. 208, 2011, p. 33.

Condizioni generalmente favorevoli propiziarono la scelta tattico-strategica di AQIM di concentrare le proprie attività nei territori saheliani a nord del Mali: operando in una regione remota, fuori dal controllo delle istituzioni statali, AQIM riuscì a creare un ambiente geo-economico in cui non soltanto poteva sopravvivere, ma anzi espandersi e ampliare il proprio raggio d'azione¹⁹. Le operazioni nei territori a sud del Sahara algerino furono affidate ad Abdelhamid Abou Zeid, alla guida della *katiba Tariq Ibn Zayad*, attiva tra Mali, Ciad e Niger, e a Khaled Abul Abbas (alias Mokhtar Belmokhtar), leader della *katiba Al-Mulathamini*, operativa tra il sud-ovest dell'Algeria, il nord Mali e la Mauritania. L'attivismo dei *maître du Sahara*, e la loro ampia autonomia, alimentarono reciproche ostilità, fondate sullo scontro tra le rispettive ambizioni e su una profonda distanza ideologica²⁰.

Il controllo dei traffici clandestini nella regione nutrì le fortune personali di Belmokhtar, gli consentì di tessere relazioni privilegiate con popolazioni locali, capi consuetudinari e membri delle forze di sicurezza, e ne favorì l'ascesa all'interno del GSPC. Alcuni membri dell'organizzazione criticarono il suo coinvolgimento nei traffici illeciti, contestando l'autenticità dei suoi valori religiosi; tra questi, Abou Zeid, ex militante del GIA, fortemente legato ai valori islamici, preoccupato di preservare l'autenticità dottrinale del suo jihad, rimarcò costantemente l'atteggiamento opportunistico e contrario ai principi islamici del suo rivale²¹.

Nel tempo, questioni di ordine strategico causarono un deterioramento di rapporti tra AQIM e Belmokhtar. Droukdel gli rimproverava un'eccessiva autonomia nella negoziazione dei riscatti, nell'approvvigionamento in armi, nella strutturazione di relazioni con le reti di trafficanti locali. Belmokhtar, dal canto suo, considerava l'adozione sistematica di una strategia di *kidnapping* dannosa per lo sviluppo dei traffici trans-sahariani, in ragione delle attenzioni eccessive che gli apparati securitari degli Stati coinvolti avrebbero concentrato sulla regione, indebolendo la sua posizione di forza e limitando la portata di un *business* ormai consolidato²². La frattura fu consumata nel dicembre del 2012, quando Belmokhtar ufficializzò la creazione di una nuova organizzazione, separata da AQIM: *al-Muwaqqi 'inib-dima*²³. Dal 2012, le traiettorie di lotta jihadista tracciate da Belmokhtar e dai suoi uomini si sono caratterizzate per un'assoluta autonomia, tra attentati terroristici a forte impatto mediatico, come la presa d'ostaggi di In Amenas, e grande capacità di radicamento sociale, grazie ai network clanici e tribali strutturati e alle relazioni familiari instaurate presso le comunità del nord maliano. Le importanti risorse in termini di uomini, mezzi e relazioni sociali, di cui Belmokhtar disponeva, convinsero *al-Qā'ida* della sua capitale importanza per l'espansione dell'influenza e delle attività dell'organizzazione nella regione. Pur a

¹⁹ R. R. LAREMONT, "Al Qaeda in the Islamic Maghreb", art. cit., pp. 246-247.

²⁰ Adib BENCHERIF, *Al-Qaïda au Maghreb islamique : une hiérarchie en redéfinition sous fond de crise*, Chronique sur le Moyen-Orient et l'Afrique du Nord, Observatoire sur le Moyen-Orient et l'Afrique du Nord de la Chaire Raoul-Dandurand, 2012, p. 2.

²¹ Mathieu GUIDERE, «Al-Qaïda au Maghreb Islamique: le tournant des révolutions arabes», *Maghreb Machrek*, N. 208, 2011, pp. 62-63.

²² Jean-Gabriel FREDET, «Ce qu'on n'ose pas dire», *Le Nouvel Observateur*, N. 2516, 2013, p. 51.

²³ INSTITUTE FOR SECURITY STUDIES, *The political economy of conflicts in northern Mali*, art. cit., p. 8.

fronte della rottura consumata tra Droukdel e Belmokhtar, il legame tra quest'ultimo e la casa madre non fu mai reciso: la gran parte delle azioni terroristiche organizzate in Sahel tra il 2013 e il 2015, che hanno consentito ad *al-Qā'ida* di rafforzare la propria posizione nella regione, portano la firma di Belmokhtar e dei suoi uomini.

Nel quadro mobile delle alleanze tra raggruppamenti jihadisti in regione sahelosahariana, Belmokhtar funge da centro di gravità. Nell'agosto del 2013, promosse la creazione di un nuovo soggetto jihadista, dalla fusione tra la *katiba* da lui guidata e un'organizzazione preesistente nella regione, artefice di numerosi spettacolari attentati, il *Mouvement pour l'Unité et le Jihad en Afrique de l'Ouest* (MUJAO). Nato da una scissione da AQIM, se ne distingueva per la composizione prevalentemente subsahariana, per la definizione di un'agenda fondata su obiettivi regionali più che globali, e per il raggio d'azione esteso a tutta l'Africa occidentale²⁴. Da un punto di vista dottrinale, i combattenti del MUJAO si richiamavano al salafismo, venerando però le figure storiche dell'Islam africano, protagoniste della resistenza contro la colonizzazione europea del XIX secolo. Tali riferimenti sostenevano le ambizioni del MUJAO di ricomporre in Africa un sistema teocratico anti-occidentale²⁵. Secondo Marchal, il MUJAO sarebbe il prodotto di un'operazione strategica, legata alle esigenze di implementazione dei principi qaidisti di centralizzazione dei processi di *decision making* e di decentramento esecutivo²⁶.

La nuova organizzazione guidata da Belmokhtar, che avrebbe di fatto orientato le dinamiche di lotta jihadista in Mali e in Africa occidentale, assunse la denominazione di *al-Murābiṭūn* o *al-Qā'ida du Jihad en Afrique de l'Ouest*. I legami con la casa madre restavano ben saldi, in ragione della volontà e dell'interesse strategico di AQ di preservare connessioni sociali, network regionali e capacità operative di Belmokhtar e dei suoi uomini, mentre si ampliava il solco con AQIM e i suoi leader regionali. Per diversi mesi, le attività terroristiche di *al-Murābiṭūn* in Sahel hanno oscurato la presenza di AQIM, sollevando dubbi sulla sua residua capacità di azione in Sahel. Tra la fine del 2015 e gli inizi del 2016, la frattura tra Belmokhtar e AQIM è stata ricomposta, restituendo vigore e iniziativa all'organizzazione: gli attacchi operati in Mali, Burkina Faso e Costa d'Avorio ne hanno offerto una plastica dimostrazione.

Terzo grande polo di aggregazione qaedista in Sahel è *Anṣār al-Dīn*. Organizzazione di ispirazione salafita e a composizione prevalentemente tuareg, votata all'imposizione di un ordine sharaitico all'intero territorio maliano, essa è emersa nel corso del 2012 come attore centrale nel complesso mosaico della crisi maliana. La sua creazione rifletteva chiaramente le fratture interne alla comunità tuareg e le profonde conflittualità intertribali per il riconoscimento della leadership, tra lotte di potere per il controllo della

²⁴ Pauline POUPART, *Le point sur les acteurs contestataires au Nord-Mali*, *Diplomatie*, N. 60, 2013, p. 86.

²⁵ Olivier VALLEE, Jérôme SPINOZA, «Un système de crises complexe», *Questions Internationales*, N. 58, 2012, p. 27.

²⁶ Roland MARCHAL, *Is a military intervention in Mali unavoidable?*, Norwegian Peacebuilding Resource Centre, ottobre 2012, pp. 10-11.

chefferie tradizionale della tribù degli Ifoghas, competizione tra lignaggi, divisioni tra clan nobiliari e gruppi vassalli, contrasti generazionali²⁷.

Le convinzioni politiche e religiose dei membri di *Anṣār al-Dīn* offrivano un'alternativa tanto al modello di Stato-nazione maliano, caratterizzato da nepotismo e forte corruzione, quanto al progetto secessionista del *Mouvement National de Libération de l'Azawad* (MNLA), che non avrebbe risolto i problemi legati alle divisioni claniche delle società *kel tamasheq*²⁸, attraverso la promozione di un modello socio-politico fondato sull'applicazione della *sharia* e dei valori tradizionali dell'Islam²⁹. Leader dell'organizzazione era Iyad Ag Ghali, reduce delle rivolte tuareg degli anni Novanta e protagonista del processo di pace concluso nel 1996, mediante la conduzione di negoziati per porre fine alla ribellione e garantire l'integrazione dei combattenti tuareg nelle istituzioni civili e militari maliane.

A contatto con i predicatori *tabligh* pakistani, si avvicinò al radicalismo islamico; nel frattempo, grazie alla fitta rete di contatti regionali, svolse un ruolo di mediatore tra il governo di Bamako e il GSPC algerino per la liberazione degli ostaggi occidentali nelle mani dei jihadisti. Dopo aver contribuito alla conclusione degli accordi di Algeri nel 2006, fu inviato a Gedda, in Arabia Saudita, in qualità di consigliere consolare, ma nel 2010 fu espulso dal territorio saudita per presunte interazioni con cellule qaidiste³⁰.

La figura chiave di Ag Ghali riassume le ambiguità dei riferimenti religiosi nel nord Mali³¹: La decisione di dar vita a un proprio movimento sarebbe conseguita all'impossibilità di ottenere il riconoscimento di un ruolo politico centrale nella galassia tuareg, nel movimento di liberazione o nella struttura gerarchica degli Ifoghas³². Dunque, il rigorismo religioso professato da *Anṣār al-Dīn* sarebbe stato finalizzato, essenzialmente, a beneficiare del sostegno politico, militare e finanziario di AQIM³³, inserendosi in un discorso globale e strategicamente significativo pur preservando una dimensione locale d'azione.

Direttamente collegate ad *Anṣār al-Dīn* e al suo leader, sono due organizzazioni jihadiste costituite in tempi relativamente recenti: il *Front de Libération du Macina* (FLM), movimento integralista islamico guidato da Amadou Koufa, ex comandante di *Anṣār al-Dīn*, operativo nelle regioni centrali del paese intorno a Mopti, e la *katiba* (brigata) *Khalid Ibn al-Walid*, attiva nell'estremo sud del Mali sotto la leadership di Souleymane Keita.

²⁷ Roland MARCHAL, "Mali: visions of war", *Stability. International Journal of Security and Development*, Vol. 2, N. 2, Art. 17, 2013, p. 5.

²⁸ Baz LECOCQ, Gregory MANN, Bruce WHITEHOUSE, Dida BADI, Lotte PELCKMANS, Nadia BELALIMAT, Bruce HALL, Wolfram LACHER, "One Hippopotamus and Eight Blind Analysts: A multivocal analysis of the 2012 political crisis in the divided Republic of Mali – Extended Editors Cut", *Review of African Political Economy*, N. 137, 2013, p. 8.

²⁹ P. POUPART, "Le point sur les acteurs contestataires au Nord Mali", art. cit., p. 86.

³⁰ Susanna WING, "Mali: politics of a crisis", *African Affairs*, N. 29, 2013, pp. 7-8.

³¹ R. Marchal, "Mali: visions of war", art. cit., p. 5.

³² Naffet KEITA, "On ne naît pas jihadiste, on le devient", *Alternatives Internationales*, N. 58, 2013, p. 37.

³³ Mathieu PELLERIN, "Le Sahel et la contagion libyenne", *Politique étrangère*, 2012, p. 843.

Ridefinizione delle strategie regionali: dal Sahel all’Africa occidentale

A partire dal 2005, AQIM, impiantata nella regione del nord Mali, ha concentrato le sue attività terroristiche principalmente in Mauritania. La dura attività repressiva esercitata dalle autorità di sicurezza di Nouakchott – e, secondo alcune fonti, gli effetti di un accordo di non belligeranza con il governo mauritano³⁴ – ha spinto AQIM a consolidare la sua presenza nei territori desertici e ingovernati dell’Azawad.

La crisi maliana del 2012³⁵ ha offerto una congiuntura particolarmente favorevole all’espansione delle attività jihadiste in Sahel, finalizzate alla costruzione di un’entità statale sovranazionale governata attraverso l’applicazione della legge islamica. Gli effetti della guerra in Libia (acceleratore del processo di crisi, attraverso la disseminazione di arsenali militari altamente sofisticati in tutta la regione e lo sviluppo di flussi migratori di ritorno dei combattenti tuareg), la profonda debolezza degli apparati istituzionali e militari maliani, una governance estremamente fragile e la corruzione di funzionari locali conniventi con le reti di jihadisti e trafficanti, posero le condizioni per il lancio di un’offensiva sul territorio maliano.

L’alleanza di comodo tra i ribelli nazionalisti del MNLA e i *mujāhidīn* qaidisti favorì l’occupazione delle regioni settentrionali e la proclamazione di indipendenza dell’Azawad; il controllo del territorio fu garantito attraverso una suddivisione regionale tra i tre poli jihadisti, mentre il MNLA ne veniva estromesso. Fino al gennaio del 2013, i gruppi jihadisti saheliani controllavano, di fatto, l’insieme dei territori a nord del Mali. La decisione di muovere verso sud fu all’origine dell’intervento militare francese. Difficile decriptare le ragioni che spinsero AQIM e gli altri soggetti jihadisti a lanciare un’offensiva verso il sud maliano. È presumibile che la volontà di cogliere di sorpresa la comunità internazionale, la Francia e gli attori regionali impegnati a condurre negoziati per il dispiegamento di una forza militare inter-africana, paralizzando l’aeroporto strategico di Sevaré, abbia avuto un peso considerevole. Altrettanto probabile, tuttavia, che non abbiano tenuto conto della capacità di reazione immediata delle forze francesi, preposizionate in Africa occidentale.

L’intervento deciso da Parigi ha determinato un’evoluzione profonda dello scenario e una trasformazione della presenza jihadista. Nel corso dei primi mesi del 2012, infatti, l’organizzazione strutturata dei gruppi jihadisti in Sahel, costituiti in vero e proprio esercito di occupazione, abili a controllare militarmente i vasti territori delle regioni maliane del nord, costringendo l’esercito maliano alla ritirata, restituì un’immagine diversa da quella con la quale tradizionalmente si identificano i movimenti terroristi

³⁴ Intervista ad Ahmedou OULD-ABDALLAH, Presidente del Centre pour la Stratégie et de Sécurité dans le Sahara Sahel, Parigi, 27 aprile 2016.

³⁵ Cfr. Thierry PERRET, *Mali. Une crise au Sahel*, Karthala, Paris, 2014. All’ennesima ribellione tuareg, alimentata da rivendicazioni secessioniste nei territori del grande nord del Mali, tra 2011 e 2012, fece seguito un colpo di stato guidato da sottufficiali dell’esercito contro il governo dell’allora presidente Amadou Toumani Touré, accusato di corruzione ed eccessivo lassismo nei confronti degli insorti, che condusse, tuttavia, a un ulteriore indebolimento e, in ultima istanza, al collasso dello stato e all’implosione dell’esercito. La crisi politica e istituzionale derivata a Bamako dalle conseguenze del golpe militare, aprì la strada all’occupazione dei territori dell’Azawad – denominazione *tamasheq* delle regioni saheliane a nord del Mali – da parte dei jihadisti.

saheliani, dediti perlopiù ad attentati e rapimenti. Peraltro, la capacità di amministrare i territori occupati attraverso l'erogazione di servizi alle popolazioni locali, storicamente marginalizzate ed escluse dalla costruzione statale, delineava i tratti di un proto-stato jihadista³⁶.

Il dispiegamento dell'*Opération Serval*, l'11 gennaio 2013, costrinse i *mujāhidīn* a scontrarsi con le truppe francesi, giunte tempestivamente in Mali dalla base di Abidjan. Il conflitto frontale tra l'esercito francese e i combattenti qaidisti non durò che poche settimane: la superiorità in uomini e tecnologia dell'avversario spinse i gruppi jihadisti a ripiegare, e ad adottare una strategia di guerra irregolare. Confondendosi tra la popolazione di Gao e Timbuctu e ritirandosi tra le cave rocciose dell'*Adrar des Ifoghas*, essi trasferivano lo scontro con le forze francesi, maliane e ciadiane, sul piano della guerriglia urbana, degli attentati, degli attacchi suicidi, del terrorismo³⁷. Una trasformazione essenziale, dunque, dei modi d'azione e delle strategie operative dei gruppi jihadisti, che, pur attestandone un sostanziale indebolimento e testimoniando l'incapacità fattuale di riprendere il controllo dei territori precedentemente occupati, limitava le possibilità di un successo a tutto tondo delle operazioni militari franco-africane, in ragione dell'impossibilità di sradicare la minaccia qaidista nella regione.

Accanto alla trasformazione dei modi e delle tattiche operative dei gruppi jihadisti in Sahel, una seconda, fondamentale, evoluzione concerne gli spazi d'azione. La presenza dei gruppi jihadisti non è più limitata alla sola regione nord-maliana: se, da un lato, il nocciolo duro di AQIM sembra aver in parte ripiegato nel sud della Libia, nella regione del Fezzan, per sfuggire alla morsa delle forze controterroristiche dispiegate in Sahel, che ne limitano i margini di manovra, dall'altro, la moltiplicazione di attacchi terroristici, ad opera dei movimenti localistici legati ad *Anṣār al-Dīn* nel centro e nel sud del Mali, così come nella capitale Bamako e, fuori dai confini maliani, in Burkina Faso e Costa d'Avorio, mostra uno spostamento dell'asse strategico dei gruppi jihadisti verso il cuore della macro-regione ovest-africana. In particolare, gli attentati di Grand-Bassam, nel sud ivoriano, a poche miglia da Abidjan, indicano un'estensione del raggio d'azione jihadista in un territorio ben più defilato rispetto al contesto securitario che aveva fatto da sfondo alle precedenti azioni, con epicentro in nord Mali. Le ragioni della possibile ridefinizione delle strategie regionali dei gruppi jihadisti, risiedono nella volontà di alleggerire la pressione delle forze regionali in Sahel, costringendole a rivolgersi, parzialmente, verso sud. Fautore di una strategia di diversione degli attacchi terroristici dal Sahel alla regione a sud del fiume Niger, attraverso l'attivazione di cellule jihadiste autoctone, è Mokhtar Belmokhtar. Il riallineamento del più pericoloso jihadista saheliano e della sua organizzazione ad AQIM, e la corrispondente espansione delle attività terroristiche alla zona sudano-guineana sembrerebbe indicare esattamente la rinnovata centralità di Belmokhtar nelle dinamiche decisionali della filiale saheliana di *al-Qā'ida*: la strategia delineata risulterebbe mirata a riorientare le forze antiterroriste verso il cuore dell'Africa occidentale, ampliando il raggio della presenza jihadista nella

³⁶ Andrea DE GEORGIO, "Viaggio nel Mali del nord, dove si rimpiange il welfare jihadista", *Limes*, 3/2015, pp. 211-219.

³⁷ Cfr. Hélène ROLET, "L'armée française à l'épreuve de la guerre hybride dans le Sahel", *Revue Défense Nationale*, N. 765, 2016, pp. 1-5.

regione al fine di recuperare uno spazio d'azione in Sahel, propizio allo sviluppo delle attività dei gruppi terroristi, ivi comprese quelle legate ai traffici illeciti. La marginalizzazione socio-economica di ampie fasce di popolazione in Africa occidentale e la crescente radicalizzazione di alcune aree sub-regionali potrebbero, peraltro, configurare un rinnovato bacino di reclutamento per le organizzazioni jihadiste impiantate nel tessuto delle società locali, ampliando, di fatto, il fronte del jihad regionale e globale³⁸.

La Francia al centro degli obiettivi politici e strategici di AQIM

Filo conduttore degli attentati terroristici a Bamako, Ouagadougou e Grand-Bassam, sono l'influenza politica e militare della Francia in Africa occidentale e la volontà dei soggetti jihadisti di colpire Parigi attraverso una strategia di attacchi sistematici nei confronti di stati che partecipino delle strategie securitarie francesi nella regione.

Si è fatto menzione del ruolo centrale avuto dalla Francia nel bloccare l'avanzata jihadista in Mali e nel distruggere gli avamposti di AQIM. L'*Opération Serval*, generalmente considerata un successo militare – sebbene non abbia garantito, di fatto, l'arresto delle attività jihadiste sul suolo saheliano – è stata sostituita, nell'agosto del 2014, dall'*Opération Barkhane*, nel quadro di una generale riorganizzazione della presenza francese in Sahel, attraverso il dispiegamento di circa 3.500 uomini in un territorio più ampio dell'intera Europa. Il dispositivo *Barkhane*, incaricato di fornire coordinamento militare, supporto materiale e logistico alle forze di sicurezza africane attraverso la costruzione di una rete operativa di connessione tra i principali centri urbani della regione, arginando, al contempo, le libertà di circolazione dei *mujāhidīn* qaidisti, rappresenta il perno delle dinamiche di cooperazione securitaria attivate in Sahel per rispondere alla minaccia terroristica.

Il network securitario del G5 Sahel, costituito tra i principali stati della fascia sahelosahariana (Mali, Mauritania, Niger, Burkina Faso, Ciad) al fine di coordinare le rispettive politiche di sicurezza e calibrare gli sforzi congiunti per la distruzione di reti logistiche e di avamposti dei gruppi terroristi nella regione, è oggetto di una partnership strategica con Parigi e con le forze di *Barkhane*, che preservano una discreta capacità di influenza dei processi di definizione delle strategie securitarie³⁹. Tale scenario consente di saldare la dimensione locale e regionale a quella globale nelle strategie di lotta armata dei gruppi terroristi saheliani.

Se gli attentati in **Mali**, epicentro della crisi saheliana e della presenza jihadista nella regione, e in **Burkina Faso**, Stato membro del G5 Sahel e pienamente integrato nelle strategie di cooperazione controterroristica franco-africane, appaiono quasi fisiologici, connaturati alla lotta dei gruppi qaidisti contro le forze di sicurezza dispiegate nella fascia sahelosahariana da Parigi e dai partner africani, l'attacco terroristico in Costa d'Avorio trova spiegazione nella natura stessa delle relazioni tra Parigi e

³⁸ Cfr. Guillaume LARABI, "Barkhane risque le grand écart", *The Huffington Post*, 22 gennaio 2016, http://www.huffingtonpost.fr/guillaume-larabi/barkhane-risque-le-grand-ecart_b_9048112.html.

³⁹ Cfr. Olivier HANNE, Guillaume LARABI, *Jihād au Sahel*, Bernard Giovanangeli Éditeur, 2015.

Yamoussoukro: innanzitutto, per il peso storico di un'eredità coloniale e post-coloniale fondata sull'allineamento acritico (fatta eccezione per la parentesi Gbagbo) alle posizioni di Parigi; in secondo luogo, per la centralità delle relazioni economiche tra i due paesi; infine, per il ruolo politico-militare che la Repubblica ivoriana esercita a sostegno della Francia e delle operazioni antiterroristiche coordinate da Parigi in Africa occidentale.

La presenza di forze francesi stazionate in permanenza nella base ivoriana di Abidjan ha reso possibile il dispiegamento immediato ed efficace dell'*Opération Serval* mentre, nel quadro securitario attuale, le *Forces Françaises en Côte d'Ivoire* assicurano alla Francia un posizionamento operativo di grande rilievo strategico, in grado di offrire un solido sostegno logistico alle operazioni militari condotte dalla forza *Barkhane* mediante il dispiegamento immediato di uomini, materiali e carburante.

In termini generali, **per AQIM e i suoi alleati, colpire in Africa occidentale significa colpire la Francia.** Interpretare la violenza jihadista nella regione sotto questo prisma, significa necessariamente estendere il livello di allarme non soltanto agli Stati direttamente coinvolti nelle dinamiche securitarie regionali, ma a tutti gli Stati partner di Parigi nella macro-regione francofona africana, che contribuiscono a sostenere la presenza politico-militare francese nel continente.

Il peso della competizione globale tra al-Qā'ida e Stato Islamico

Un'ultima chiave di lettura dell'espansione regionale di AQIM si rifà al peso della competizione globale tra *al-Qā'ida* e *Dā'ish/Stato Islamico* per il riconoscimento del primato tra le organizzazioni integraliste islamiche, che vede IS acquisire un seguito e un'influenza sempre maggiore. Gli attacchi scatenati al cuore delle principali capitali ovest-africane riflettono la volontà delle organizzazioni qaidiste di riaffermare una immutata capacità di azione e un forte potenziale di nocimento degli interessi occidentali nelle regioni poste sotto il proprio controllo, per controbilanciare la centralità di IS negli equilibri dell'universo islamico radicale. Essi appaiono funzionali al rafforzamento di AQ nella regione saheliana e in tutto il sub-continente ovest-africano, a fronte della progressiva espansione di *Dā'ish* in Africa, per il tramite di *Boko Haram* e di altri gruppi armati jihadisti che abbiano prestato giuramento di fedeltà al califfo *al-Baghdādī*, e della potenziale emorragia di *mujāhidīn*, attirati dalla spinta impulsiva e dai successi militari di IS in Medio Oriente.

Gli attentati terroristici in Mali, Burkina Faso e Costa d'Avorio danno prova di un nuovo attivismo, di una ritrovata capacità di azione e di proiezione in tutta l'Africa occidentale da parte di AQIM. Le ragioni si ritrovano, in massima parte, nella ricomposizione della frattura con *al-Murābiṭūn*, elemento politico e strategico di assoluto rilievo. È ipotizzabile che la leadership di AQIM abbia ritenuto imprescindibile un riallineamento con Belmokhtar, al fine di consolidare la posizione di forza dell'organizzazione in Sahel, consentendo ad *al-Qā'ida* centrale di riacquisire credito e credibilità anche nei confronti dei competitor regionali e globali⁴⁰.

⁴⁰ Cfr. Charles LISTER, *Jihadi rivalry: The Islamic State Challenges al-Qaida*, Brooking Doha Center Analysis Paper, 2016.

Boko Haram in Nigeria e nel bacino del lago Ciad

Se AQIM e i movimenti terroristici a essa collegati rappresentano il fulcro delle attività jihadiste nella regione sahelo-sahariana, il quadro dell'instabilità securitaria si arricchisce, nel bacino del lago Ciad, della presenza di una tra le più cruente organizzazioni jihadiste dell'intero panorama globale, *Boko Haram*.

Al 1995 risale la nascita di un movimento politico-religioso ispirato alla dottrina conservatrice wahhabita, ma caratterizzato da elementi di un sincretismo tipicamente africano⁴¹. A partire dal 2002, guida spirituale e predicatore dell'organizzazione fu Ustaz Mohammed Yusuf, originario di Maiduguri, nel Borno, a nord-est della Nigeria. Il ruolo e la figura di Yusuf, l'intransigenza religiosa, l'adozione di tecniche di indottrinamento e un funzionamento interno chiuso, configuravano la *Yusufiyya* come vera e propria setta spirituale⁴². Similmente, la dimensione di movimento di protesta sociale emergeva con forza: in un contesto di forte indebolimento delle autorità tradizionali⁴³, i sermoni di Yusuf denunciavano la corruzione delle élite politiche e delle istituzioni originate dal colonialismo, rivelavano le fragilità di uno stato incapace di preservare l'ordine e di gestire i conflitti, e mettevano in luce le pratiche criminali del potere politico nigeriano⁴⁴. Connesso al rifiuto di un modello politico democratico era il divieto imposto agli adepti di partecipare alla dialettica politica, di esercitare professioni e funzioni pubbliche, di collaborare con le autorità di sicurezza⁴⁵.

Nel 1999, dopo la caduta del regime militare del generale Sani Abacha e l'apertura democratica del sistema politico nigeriano, il governatore dello Stato di Zamfara, Ahmed Sani, dichiarò la *sharia* unica fonte del diritto e cornice del sistema legale, aprendo la strada allo scoppio di tensioni interreligiose e creando un precedente politico nel nord del paese. Altri governatori avrebbero seguito il suo esempio, anche nello Stato del Borno⁴⁶. Yusuf e i membri della setta religiosa da lui fondata si inserivano precisamente in tale tendenza, invocando l'istituzione della legge coranica in tutto il territorio nigeriano⁴⁷, difendendo la predicazione di un islam rigorista e auspicando la creazione di una repubblica islamica integralista, che disciplinasse i diversi aspetti della

⁴¹ Freedom ONUOHA, *A danger not to Nigeria alone. Boko Haram Transnational reach and regional responses*, Friedrich Erbert Stiftung – Peace and Security Series, N. 17, 2014, p. 3.

⁴² Christian SEIGNOBOS, “Boko Haram : innovations guerrières depuis les monts Mandara. Cosaquerie motorisée et islamisation forcée”, *Afrique contemporaine*, N. 252/4, 2014, p. 166.

⁴³ Marc-Antoine PEROUSE DE MONTCLOS, “Boko Haram et la mise en récit du terrorisme au ‘Sahelistan’. Une perspective historique”, *Afrique contemporaine*, 255/3, 2015, p. 37.

⁴⁴ Marc-Antoine PEROUSE DE MONTCLOS, “Boko Haram et le terrorisme islamiste au Nigeria: insurrection religieuse, contestation politique ou protestation sociale?”, *CERI – Questions de Recherche*, N. 40, 2012, p. 5.

⁴⁵ Roman LOIMEIER, “Boko Haram: The Development of a Militant Religious Movement in Nigeria”, *Africa Spectrum*, Vol. 47, N. 2/3, 2012, pp. 141-143.

⁴⁶ Theo BRINKEL, Soumia AIT-HIDA, “Boko Haram and jihad in Nigeria”, *Scientia Militaria, South African Journal of Military Studies*, Vol. 40, N. 2, 2012, p. 9.

⁴⁷ F. ONUOHA, “A danger not to Nigeria alone”, art. cit., p. 4.

vita privata dei suoi cittadini, lottando contro la decadenza morale delle istituzioni moderne permeate dalla civilizzazione occidentale⁴⁸.

La denominazione ufficiale adottata dal movimento di Yusuf era *Ahl al-sunna wa-l-jama'a wa-l-hijra*, la “congregazione dei seguaci del profeta per la chiamata all’Islam e la lotta religiosa”⁴⁹, evidenziando la centralità dei riferimenti all’esperienza storica del profeta Maometto⁵⁰. Nonostante le istanze radicali e la predicazione di una versione integralista dell’Islam, la setta di Yusuf nacque come movimento religioso sostanzialmente pacifico. Pur contestando l’ordine politico-istituzionale, i membri della *Yusufiyya* godevano dell’appoggio di alcuni politici locali. In particolare, il governatore del Borno, Ali Modu Sheriff, avrebbe offerto loro sostegno economico, ottenendone in cambio supporto elettorale⁵¹. Di fatto, la setta guidata da Yusuf alimentava e si nutriva della disillusione delle popolazioni locali, marginalizzate ed escluse dai circuiti produttivi, verso la corruzione di funzionari, eletti locali, élite predatorie, autorità governative e forze di polizia.

I primi scontri con le autorità e le forze di polizia nigeriane occorsero nel 2003, quando alcuni tra i membri più radicali della setta fomentarono attacchi alle stazioni e agli avamposti di polizia nello Stato di Yobe, e furono in seguito costretti a disperdersi in ambiente rurale o montuoso. Nel 2007, nuovi scontri opposero i militanti dell’organizzazione alle forze di polizia nigeriane, questa volta a Kano. La *Yusufiyya* avviò un ampliamento della propria base sociale e geografica, non più soltanto circoscritta allo Stato del Borno, radicalizzando strategie d’azione e *modus operandi*, attraverso il ricorso ad attentati⁵².

L’approccio adottato da Yusuf e dai membri della setta trovava un riferimento storico nella ribellione *Maitatsine*, esplosa a Kano, negli anni Ottanta, sotto la guida di Muhammad Marwa. Il settarismo del movimento di Yusuf, e la degenerazione violenta delle relazioni intrattenute con le autorità politiche e istituzionali nigeriane, lo avvicinavano fortemente all’insurrezione *Maitatsine*, oggetto di una sanguinosa repressione da parte dell’esercito.⁵³ La clandestinità cui l’organizzazione fu costretta, l’estensione della rivolta nelle aree periferiche del paese e la diffusione generalizzata della violenza terroristica, riflettono quella che sarebbe stata la parabola della setta di Yusuf⁵⁴.

L’inasprimento del confronto tra la *Yusufiyya* e le forze di sicurezza raggiunse il culmine nel 2009. Una violenta ondata repressiva colpì l’organizzazione; circa 800 tra i

⁴⁸ Ali S. Yusufu BAGAJI, Moses Shaibu ETILA; Elijah E. OGBADU; Jafa'aru Garba SULE, “Boko Haram and the Recurring Bomb Attacks in Nigeria: Attempt to Impose Religious Ideology through Terrorism?”, *Cross-cultural Communication*, Vol. 8, N. 1, 2012, p. 37.

⁴⁹ Bosede AWODOLA, Caleb AYUBA, “Terrorism in Nigeria: The Case of the Boko Haram”, *Mediterranean Journal of Social Sciences*, Vol 6, N. 4, 2015, p. 252.

⁵⁰ R. LOIMEIER, “Boko Haram: The Development of a Militant Religious Movement”, art.cit., pp. 151-152.

⁵¹ Marc-Antoine PEROUSE DE MONTCLOS, “Boko Haram, une exception dans la mouvance djihadiste?”, *Politique étrangère*, N. 2, 2015, p. 156.

⁵² M. PEROUSE DE MONTCLOS, “Boko Haram et le terrorisme islamiste au Nigeria”, art. cit., p. 4.

⁵³ B. AWODOLA, C. AYUBA, “Terrorism in Nigeria”, art. cit., pp. 250-251.

⁵⁴ M. PEROUSE DE MONTCLOS, “Boko Haram et le terrorisme islamiste au Nigeria”, art. cit., p. 6.

suoi membri furono uccisi, molti altri arrestati. Lo stesso Yusuf fu catturato e giustiziato durante la detenzione. La brutale repressione nei confronti della setta e soprattutto l'esecuzione extragiudiziaria della guida spirituale del movimento elevarono la figura di Yusuf alla statura di martire⁵⁵. Fu inaugurata una nuova fase di lotta violenta nei confronti delle istituzioni regionali e federali; i membri della setta politico-religiosa furono chiamati a riorganizzarsi. Il consiglio direttivo dell'organizzazione individuò il successore di Yusuf nella figura di Abubakar Shekau, guida spirituale e leader militare del movimento.

Il movimento assunse una nuova denominazione, *Jama'at ahl al-sunna li-l-da'wa wa-l-jihad 'ala minhaj al-salaf*, "genti devote al profeta per la propagazione e il jihad"⁵⁶, ponendo l'accento sull'importanza della lotta armata contro i nemici dell'islam. Più comunemente nota come *Boko Haram*, con riferimento all'avversione dell'organizzazione per i valori e i principi educativi di derivazione occidentale – *boko* è termine hausa che significa educazione; *haram*, invece, indica, in arabo, il peccato o la proibizione; *boko haram*, dunque, può intendersi come "l'educazione occidentale è peccato"⁵⁷ – la setta assunse una dimensione di movimento terroristico, facendo dei territori del Borno il proprio santuario. La violenza generalizzata e il ricorso sistematico agli attentati servirono a invertire un rapporto di forza sfavorevole con le autorità militari nigeriane.

A partire dal 2010, gli attacchi contro stazioni di polizia e presidi militari si moltiplicarono. Forte impatto politico ebbe l'attentato messo in atto ad Abuja, capitale federale della Nigeria, contro gli uffici delle Nazioni Unite, che causò una ventina di morti: l'attacco nella capitale nigeriana indicava una svolta nella strategia e nella definizione degli obiettivi dell'organizzazione e una parziale internazionalizzazione dell'agenda, oltre che un'estensione della lotta fuori dai confini del nord della Nigeria. Gli attentati, sempre più frequenti, interessarono non più solo obiettivi militari e istituzionali, ma soprattutto civili. Le chiese e la presenza cristiana in Nigeria furono prese di mira, facendo leva sulla linea di frattura religiosa che attraversava il paese e traducendo il coinvolgimento della setta in un discorso jihadista globale, che denunciava la presenza cristiana in terra d'islam. Al contempo, numerose moschee furono fatte oggetto di attentati suicidi, che produssero un numero elevatissimo di vittime tra quelli che i miliziani consideravano cattivi musulmani.

Le numerose vittime del conflitto tra *Boko Haram* e le forze di sicurezza nigeriane sono state causate non soltanto dalla furia terroristica della setta islamista, quanto anche dalla violenza della repressione esercitata dai militari nigeriani, tra esecuzioni sommarie e assenza di riguardo per le popolazioni civili. Questa brutalità ha alimentato una logica vendicativa, favorendo la costruzione di un consenso sociale all'organizzazione

⁵⁵ Élodie APARD, "Les mots de Boko Haram. Décryptages de discours de Mohammed Yusuf et d'Abubakar Shekau", *Afrique contemporaine*, 255/3, 2015, p. 56.

⁵⁶ B. AWODOLA, C. AYUBA, "Terrorism in Nigeria", art. cit., p. 252.

⁵⁷ A.S.Y. BAGAJI, M.S. ETILA; E.E. OGBADU; J.G. SULE, "Boko Haram and the Recurring Bomb Attacks in Nigeria", art. cit., p. 37.

jihadista, quantomeno nelle prime fasi della lotta insurrezionale, e radicalizzando la spinta insurrezionale⁵⁸.

Accanto alle tradizionali tecniche di guerriglia terroristica, *Boko Haram* ha effettivamente adottato una strategia di occupazione territoriale, assumendo il controllo di ampie regioni del nord-est.⁵⁹ La risposta militare del governo federale si è dimostrata del tutto inefficace: lo stato d’urgenza, dichiarato in tre occasioni – nel 2009, in una fase in cui la setta controllava esclusivamente alcuni quartieri di Maiduguri; nel 2012, in quindici collettività rurali; nel 2013, esteso agli Stati di Borno, Yobe e Adamawa – non ha sortito effetti significativi, mentre le misure contro-insurrezionali applicate hanno favorito un’ulteriore escalation delle violenze⁶⁰.

Il contesto sociale e politico in cui si inserisce *Boko Haram* è estremamente complesso. Le ragioni del suo radicamento, etnicamente inclusivo, non si esauriscono in una dimensione ideologico-religiosa, che riflette gli orientamenti di parte delle popolazioni locali, avvicinate a un Islam rigorista grazie all’indottrinamento delle scuole coraniche per poveri, ma intersecano essenzialmente la forte marginalizzazione socio-economica delle regioni a nord-est della Nigeria, tra le più povere, meno sviluppate e meno alfabetizzate del paese.

La composizione sociale di *Boko Haram* è costituita dagli *almajirai*, giovani diseredati, analfabeti, costretti a vivere in miseria, più facilmente indottrinabili, in assenza di scolarizzazione, e convinti ad aderire all’organizzazione per ragioni di sopravvivenza, ma anche da giovani delle classi medie e studenti universitari privi di prospettive economiche e lavorative⁶¹. I flussi migratori interni, la competizione per l’accesso alle risorse, i conflitti sociali tra autoctoni e alloctoni⁶², che alimentano le tensioni politiche e comunitarie nella regione, contribuiscono ulteriormente a spiegare le dinamiche di costruzione del consenso della setta⁶³.

La clandestinità cui fu costretta *Boko Haram* a partire dal 2009, ha determinato un mutamento delle forme di finanziamento, coerente con la trasformazione della setta in organizzazione terroristica: rapimenti e richieste di riscatto, rapine ad istituti bancari, tributi imposti alle popolazioni dei territori occupati, finanziamenti occulti da parte di politici locali, traffici di droga e di armi leggere, fondi erogati da network jihadisti presenti nel continente⁶⁴. In realtà, le difficoltà di finanziamento dell’organizzazione sembrano rendere le risorse a disposizione appena sufficienti a garantirne la sopravvivenza. Non è un caso che, con una certa frequenza, i miliziani jihadisti

⁵⁸ M. PEROUSE DE MONTCLOS, “Boko Haram et le terrorisme islamiste au Nigeria”, art. cit., p. 17.

⁵⁹ B. AWODOLA, C. AYUBA, “Terrorism in Nigeria”, art. cit., p. 248.

⁶⁰ F. ONUOHA, “A danger not to Nigeria alone”, art. cit., p. 4.

⁶¹ A.S.Y. BAGAJI, M.S. ETILA; E.E. OGBADU; J.G. SULE, “Boko Haram and the Recurring Bomb Attacks in Nigeria”, art. cit., p. 38.

⁶² M. PEROUSE DE MONTCLOS, “Boko Haram, une exception dans la mouvance djihadiste?”, art. cit., p. 152. Interessanti appaiono le dinamiche di arruolamento tra le fila dell’organizzazione di pescatori animisti decisi a profittare dei disordini per riguadagnare la loro porzione di mercato minacciata dal ritiro delle acque e dall’immigrazione dei commercianti hausa.

⁶³ M. PEROUSE DE MONTCLOS, “Boko Haram et le terrorisme islamiste au Nigeria”, art. cit., pp. 10-11.

⁶⁴ B. AWODOLA, C. AYUBA, “Terrorism in Nigeria”, art. cit., p. 251.

depredino e saccheggino interi villaggi, radendoli al suolo e costringendo le popolazioni a fuggire⁶⁵. Oltre a provvedere alle esigenze di approvvigionamento dei membri dell'organizzazione, questo approccio risponde al pragmatismo strategico di *Boko Haram*: seminando il terrore tra le popolazioni dei villaggi nella regione, si limita il rischio di una loro cooperazione con le forze di sicurezza nigeriane, tenendole sotto minaccia di distruzioni, violenze e massacri.

Allo stesso tempo, le rappresaglie con effetti di deterrenza hanno un'utilità nell'ostacolare le strategie controterroristiche nigeriane, dissuadendo le popolazioni locali dall'integrare i ranghi delle milizie filo-governative – *Civilian Joint Task Force*⁶⁶ – ma, sul lungo periodo, indeboliscono la stessa organizzazione, privandola del sostegno e della tolleranza che parte delle comunità locali le aveva garantito.

La trasformazione della setta in gruppo terroristico ha, da un lato, offuscato la componente religiosa del movimento e, dall'altro, ha attirato soggetti criminali allettati dalle prospettive predatorie⁶⁷. A testimonianza di ciò, è pressoché impossibile osservare attentati compiuti attraverso il sacrificio di vite di combattenti, in assenza di una solida convinzione dottrinale; frequentemente, gli attacchi suicidi sono messi in atto attraverso il sacrificio di bambini o di giovani, ignari di trasportare esplosivo azionato a distanza.

Tra gli attacchi di *Boko Haram* alle popolazioni civili dei villaggi nigeriani, il rapimento di 219 studentesse, cristiane e musulmane, a Chibok, nell'aprile del 2014, ha suscitato un forte impatto emotivo. Generalmente, i rapimenti di donne da parte di *Boko Haram* servono da risposta agli arresti di donne e bambini membri della setta, o risultano funzionali allo scambio di prigionieri; in occasione del sequestro di Chibok, tuttavia, l'obiettivo sarebbe piuttosto legato alla necessità di procurarsi schiave sessuali per soddisfare i bisogni dei combattenti jihadisti⁶⁸. L'azione messa a punto da *Boko Haram*, in ogni caso, ha impresso una svolta alla cooperazione internazionale; accanto alle iniziative securitarie *stricto sensu*, il presidente ciadiano Idriss Déby ha condotto i negoziati con rappresentanti della setta per la liberazione degli ostaggi, senza però sortirne effetti significativi⁶⁹.

La figura di Shekau è stata aspramente contestata dalla fazione internazionalista di *Boko Haram*, guidata da Khalid Al Barnawi⁷⁰. I contrasti legati alla deriva criminale della setta, all'adozione di una strategia di attacco sistematico ai civili e di una logica operativa eccessivamente localistica, alla spartizione iniqua dei finanziamenti⁷¹ hanno

⁶⁵ C. SEIGNOBOS, "Boko Haram et le lac Tchad", art. cit., pp. 102-103.

⁶⁶ L. AMUSAN, S. OYEWOLE, "Between terrorism and counterterrorism", art. cit., p. 60.

⁶⁷ C. COHEN, "Boko Haram, une impossible sociologie politique?", art. cit., pp. 87-89.

⁶⁸ *Ivi*, pp. 149-150.

⁶⁹ F. ONUOHA, "A danger not to Nigeria alone", art. cit., p. 11.

⁷⁰ M. PEROUSE DE MONTCLOS, "Boko Haram, une exception dans la mouvance djihadiste?", art. cit., pp. 148-149.

⁷¹ F. ONUOHA, "A danger not to Nigeria alone", art. cit., p. 6.

condotto alla creazione di una nuova organizzazione, denominata *Ansaru (Jama'atu Ansarul Musilimina fi Biladin Sudan)* e affiliata ad AQIM⁷².

Tra al-Qā'ida e Dā'ish: Boko Haram e i network jihadisti globali

L'analisi dell'evoluzione di *Boko Haram* e della sua trasformazione in organizzazione armata di impronta terroristica si è accompagnata a una più ampia riflessione circa la sua collocazione nella galassia jihadista globale. Diversi analisti hanno sottolineato le relazioni intrattenute da *Boko Haram* con *al-Qā'ida* e, in particolare, con la sua *franchise* saheliana, AQIM⁷³. L'attentato al quartier generale delle Nazioni Unite ad Abuja, del tutto simile a quello pianificato da AQIM ad Algeri nel 2007, sembrava dimostrare l'esistenza di relazioni e connessioni operative tra le due organizzazioni⁷⁴.

Nel quadro di una mutua convergenza di interessi, l'organizzazione qaidista avrebbe fornito assistenza a *Boko Haram*, accogliendo i suoi miliziani, spesso inesperti e non adeguatamente preparati alle tecniche di guerriglia, trasmettendo loro conoscenze tecniche e *know-how*, e garantendo un approvvigionamento in armi⁷⁵. *Al-Qā'ida* avrebbe tentato, dal canto suo, di strumentalizzare e internazionalizzare i conflitti nel Borno, al fine di penetrare un territorio che aveva prodotto i propri estremismi religiosi su base squisitamente locale, mostrandosi reticente ad accogliere fondamentalismi esogeni⁷⁶. Le connessioni tra AQIM e *Boko Haram* sembrerebbero altresì confermate dalla presenza di combattenti nigeriani accanto ai *mujāhidīn* del MUJAO in nord Mali.

L'esistenza di relazioni tra *Boko Haram* e AQIM pare del tutto plausibile, nel quadro di un network strategico e operativo tra le organizzazioni jihadiste attive in Africa subsahariana. Ciononostante, *Boko Haram* non ha mai fornito alcuna dichiarazione di alleanza o di adesione ad *al-Qā'ida*, e anzi, lo stesso Shekau avrebbe negato ogni forma di collusione con i network jihadisti saheliani⁷⁷: le relazioni si sono mantenute su livelli informali e, di fatto, l'organizzazione nigeriana non ha mai costituito una componente organica di quella rete qaidista a forte radicamento nel Sahel algero-maliano.

Diverso il caso dei rapporti tra *Boko Haram* e *Dā'ish/Stato islamico*. Lo Stato Islamico ha trovato nell'organizzazione di Shekau la chiave di penetrazione in Africa subsahariana, sfidando e contrastando la presenza di *al-Qā'ida*, nel quadro della competizione regionale e globale per la leadership dell'universo jihadista. Dopo una fase di equidistanza da *al-Qā'ida* e *Dā'ish*, *Boko Haram* ha formalmente giurato fedeltà al califfo *al-Baghdādī*, nel marzo del 2015, assumendo la denominazione di *Islamic State of West Africa Province (ISWAP)*⁷⁸. Ciò non ha evidentemente significato un

⁷² L. AMUSAN, S. OYEWOLE, "Between terrorism and counterterrorism", art. cit., p. 60.

⁷³ A.S.Y. BAGAJI, M.S. ETILA; E.E. OGBADU; J.G. SULE, "Boko Haram and the Recurring Bomb Attacks in Nigeria", art. cit., p. 38.

⁷⁴ T. BRINKEL, S. AIT-HIDA, "Boko Haram and jihad in Nigeria", art. cit., p. 2.

⁷⁵ Kelechi Johnmary ANI, "Foreign Influence on the Nigerian Terror Group", *International Affairs and Global Strategy*, Vol.12, 2013, p. 28.

⁷⁶ M. PEROUSE DE MONTCLOS, "Boko Haram et le terrorisme islamiste au Nigeria", art. cit., p. 14.

⁷⁷ É. APARD, "Les mots de Boko Haram", art. cit., p. 67.

⁷⁸ Virginia COMOLLI, "The Regional Problem of Boko Haram", *Survival*, Vol. 57, N. 4, 2015, p. 109.

sostanziale mutamento delle strategie operative dell'organizzazione – caratterizzate dal perseguimento di obiettivi essenzialmente legati al contesto locale, più che alla lotta globale contro l'Occidente – se non adottando tecniche comunicative e mediatiche sul modello di quelle delineate *Dā'ish*. Probabilmente, l'adesione al network jihadista che trova riferimento nello Stato Islamico – molto più permeabile all'affiliazione di movimenti jihadisti nelle diverse regioni del globo di quanto non lo sia *al-Qā'ida* – si lega alla necessità di ottenere un sostegno economico a fronte delle ristrettezze dell'organizzazione e dell'internazionalizzazione degli sforzi militari messi in campo dagli stati del bacino del lago Ciad per piegarne le resistenze e contrastarne la minaccia securitaria nella regione.

Secondo le dichiarazioni recentemente rese da un ufficiale americano, il generale Thomas Waldhauser, una scissione sarebbe attualmente in atto in seno all'organizzazione jihadista. La metà circa dei combattenti di *Boko Haram* sarebbe pronta a costituire un diverso soggetto terroristico, in aperto contrasto con la leadership di Shekau, accusato di non rispondere alle direttive impartite da *Dā'ish*. Un nuovo gruppo armato, dunque, più strutturalmente legato a *Dā'ish*, potrebbe competere con *Boko Haram* nella regione del lago Ciad, alimentando una nuova preoccupazione per le intelligence occidentali⁷⁹.

La regionalizzazione del conflitto: Boko Haram nel bacino del lago Ciad

A partire dal 2014, *Boko Haram* ha esteso il proprio raggio d'azione al di là dei confini nigeriani, regionalizzando l'insurrezione politico-religiosa e internazionalizzando il conflitto.

La porosità della frontiera tra Nigeria e Camerun ha favorito tale dinamica: per un certo lasso di tempo, i miliziani di *Boko Haram* si sono rifugiati in territorio camerunense, sfruttando la scarsità di risorse umane e di capacità tecniche necessarie a monitorare e pattugliare efficacemente i numerosi punti di ingresso illegale in Nigeria, e pianificando gli attacchi dalle zone di confine⁸⁰. Il governo di Yaoundé è stato a più riprese accusato di non contrastare la presenza di *Boko Haram* sul proprio territorio, tanto che alcuni hanno ipotizzato l'esistenza di accordi di non belligeranza con i miliziani jihadisti, che avrebbero accettato di risparmiare il Camerun dalla furia terrorista, ottenendo una certa tolleranza da parte delle autorità camerunensi⁸¹.

La risposta del presidente Paul Biya e delle forze di sicurezza del Camerun alle autorità nigeriane, a loro volta accusate di incapacità di contenimento degli effetti di *spillover* regionale della crisi⁸², ha prodotto un inasprimento dei controlli alla frontiera nord con la Nigeria e un deterioramento delle relazioni con Abuja. Al luglio del 2014 risalgono i primi attacchi di *Boko Haram* in Camerun, cui le autorità camerunensi hanno risposto attraverso il dispiegamento delle *Brigades d'Intervention Rapides* (BIR),

⁷⁹ “Y-a-t-il une scission au sein du groupe Boko Haram?”, RFI, 22 giugno 2016.

⁸⁰ Eddy AKPOMERA, Kingsley OMOYIBO, “Boko Haram Terrorism in Nigeria: The Paradox and Challenges of Big Brother Foreign Policy”, *An International Journal of Arts and Humanities*, Vol. 2, N. 1, 2013, p. 104.

⁸¹ F. ONUOHA, “A danger not to Nigeria alone”, art. cit., p. 8.

⁸² V. COMOLLI, “The Regional Problem of Boko Haram”, art. cit., p. 112.

incaricate di pattugliare i villaggi di frontiera e limitare l'accesso dei miliziani jihadisti oltre il confine⁸³.

La regionalizzazione delle attività terroristiche di *Boko Haram* ha allarmato gli Stati del bacino del lago Ciad, favorendo l'attivazione di dinamiche di cooperazione politico-securitaria: Benin, Nigeria, Camerun, Ciad e Niger hanno costituito una forza multinazionale, dispiegando un contingente di 10.000 uomini nella regione, coordinando i rispettivi servizi di intelligence e stipulando protocolli di rimpatrio di sospetti terroristi⁸⁴. La Francia, già presente in Niger e Ciad, dove è allocato il quartier generale del dispositivo *Barkhane*, la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, cooperano con gli Stati coinvolti nelle dinamiche securitarie regionali, fornendo loro supporto tecnico, logistico, di intelligence⁸⁵. A seguito del dispiegamento dei contingenti della *Multinational Joint Task Force (MJTF)*⁸⁶, *Boko Haram* ha ulteriormente ampliato la portata dei suoi attacchi nella regione, prendendo di mira il Niger, e in particolare la regione di Diffa, al confine con la Nigeria, e il Ciad.

Una serie di fattori limita l'efficacia delle iniziative controterroristiche regionali: i dissidi legati al diritto di perseguimento dei terroristi nella regione e la reticenza nigeriana ad accettare truppe straniere sui propri territori; gli scarsi livelli di addestramento e di professionalità delle truppe africane; le difficoltà di assorbimento delle risorse finanziarie messe a disposizione; le resistenze delle opinioni pubbliche regionali⁸⁷. Ciononostante, l'azione congiunta delle forze regionali sembra aver parzialmente contenuto la minaccia di *Boko Haram*, attraverso la conduzione di attacchi coordinati su più fronti (da nord e da est, gli eserciti ciadiano, nigerino e camerunense, da sud e da ovest, quello nigeriano); il rischio più forte è che gli eserciti e le milizie regionali, già coinvolte in ondate di violenza generalizzata e, spesso, impossibilitati a distinguere civili e terroristi nel quadro di un conflitto asimmetrico, trasformino l'insurrezione jihadista in rivolta popolare contro le truppe di occupazione⁸⁸.

L'impressione che emerge è quella di un'organizzazione indebolita dall'offensiva militare regionale, le cui capacità di controllo dei territori occupati appaiono sempre più circoscritte e il cui numero di effettivi resta limitato. Tuttavia, nonostante i segnali incoraggianti, gli attacchi terroristici di *Boko Haram* non cessano, e anzi continuano a seminare vittime tra cristiani e musulmani del nord-nigeriano. La questione cruciale riguarda la capacità di capitalizzare i successi militari per costruire una risposta alle tensioni sociali che sottendono l'esistenza stessa dell'organizzazione; il ripristino dell'autorità statale sui territori è spesso circoscritta a un livello militare, a fronte

⁸³ Akepe L. ENOBI, Samuel F. JOHNSON-ROKOSU, "Terrorism Financing. The Socio-Economic and Political Implications of Boko Haram Insurgency in Lake Chad Basin", *Academic Journal of Economic Studies*, Vol. 2, N. 1, 2016, p. 28.

⁸⁴ B. AWODOLA, C. AYUBA, "Terrorism in Nigeria: The Case of the Boko Haram", art. cit., p. 253.

⁸⁵ A.L. ENOBI, S.F. JOHNSON-ROKOSU, "Terrorism Financing", art. cit., p. 26.

⁸⁶ V. COMOLLI, "The Regional Problem of Boko Haram", art. cit., p. 110.

⁸⁷ Ivi, pp. 112-115.

⁸⁸ M. PEROUSE DE MONTCLOS, "Boko Haram, une exception dans la mouvance djihadiste?", art. cit., pp. 151-152.

dell'incapacità di assicurare l'erogazione di servizi pubblici o di gestire i flussi di rifugiati e le masse di sfollati⁸⁹.

L'impatto politico e socio-economico della regionalizzazione delle attività terroristiche di *Boko Haram* nel bacino del Lago Ciad risulta significativo: da un lato, l'incidenza dell'instabilità securitaria sull'economia, sulle esigenze alimentari, sui sistemi educativi, sul contratto sociale tra gli Stati e le rispettive popolazioni, in una regione ampiamente depressa e sotto-sviluppata, resta profonda⁹⁰; dall'altro, le sanzioni economiche imposte per fronteggiare la minaccia sono suscettibili di determinare conseguenze pericolose⁹¹.

La crisi somala alle origini della minaccia jihadista nel Corno d'Africa

Il Corno d'Africa rappresenta, storicamente, una delle aree caratterizzate da maggiore instabilità securitaria nel continente. Dal 1991, anno del crollo del regime militare di Mohammed Siad Barre, si è assistito a un collasso politico e istituzionale della Somalia, caduta preda di un sanguinoso conflitto civile, alimentato dalle divisioni claniche della società e dalla presenza di milizie armate al soldo di *warlord*, capaci di esercitare forme di controllo predatorio su parti di territorio e sulle comunità locali. Il coinvolgimento di attori regionali nella crisi somala ha posto le basi per la radicalizzazione jihadista di alcuni tra i principali soggetti politici coinvolti nei processi di *state-building*, accelerando, al contempo, la regionalizzazione del conflitto. Lo *spillover* regionale della crisi ha alimentato le tensioni tra stati, comunità etniche e gruppi religiosi.

Il fallimento degli interventi internazionali per il ripristino di stabilità e sicurezza nel paese fu emblematico della complessità della situazione. Le missioni UNOSOM (*United Nations Operation in Somalia*) I e II, si rivelarono incapaci di ripristinare istituzioni nazionali solide e di promuovere un'effettiva riconciliazione nazionale. I contingenti americani inviati in Somalia nel 1992 nel quadro dell'operazione umanitaria *Restore Hope*, furono costretti al ritiro, nel marzo del 1994, a seguito del massacro di diciotto militari a Mogadiscio. Privata del sostegno statunitense, la missione ONU lasciò la Somalia nel 1995, senza aver conseguito gli obiettivi politici prefissati⁹².

A partire dagli anni Novanta, la Somalia ha rappresentato un caso di scuola per la nozione di *failed state*, entità territoriale ingovernata in assenza di un'autorità politica

⁸⁹ Roland MARCHAL, *En attendant l'intervention militaire en Libye, la guerre contre Boko Haram*, CERI, 2015, <http://www.sciencespo.fr/ceri/fr/content/en-attendant-l-intervention-militaire-en-libye-la-guerre-contre-boko-haram-0>

⁹⁰ V. COMOLLI, "The Regional Problem of Boko Haram", art. cit., pp. 109-110.

⁹¹ M. PEROUSE DE MONTCLOS, "Boko Haram, une exception dans la mouvance djihadiste?", art. cit., p. 155.

Le restrizioni al commercio del pesce nella regione del bacino del Ciad, che finanzia in parte le attività di Boko Haram, rischiano di costringere i pescatori privi di risorse alternative ad arruolarsi tra gli insorti, mentre la chiusura dei mercati del nord del Borno ha soffocato la regione di Diffa, che ne rappresentava il naturale sbocco

⁹² Arrigo PALLOTTI, Mario ZAMPONI, *L'Africa subsahariana nella politica internazionale*, Le Monnier, Milano, 2010, pp. 218-220.

legittimata e di un'articolazione istituzionale: tale circostanza ha favorito l'emergere di movimenti socio-politici e religiosi ispirati a un islam di rito salafita o wahhabita, sostenitori di un processo di costruzione statale basato sul riconoscimento della legge coranica a fondamento dello stato. Tra questi, *al-Itihaad al-Islamiya* (AIAI), istituito già nel 1983 dalla fusione di diverse organizzazioni preesistenti, grazie alle mobilitazioni e ai finanziamenti della diaspora somala nel Golfo, consolidò la propria presenza al confine con la regione dell'Ogaden etiope, abitata da popolazioni di etnia somala, rivendicando l'istituzione di uno stato islamico nei territori della Grande Somalia⁹³.

Nel 1996, l'Etiopia decise un'invasione militare del territorio somalo, allo scopo di perseguire i militanti islamisti, accusati di foraggiare la ribellione nell'Ogaden a sostegno di un disegno politico pansomalo⁹⁴. AIAI rappresentava, in ogni caso, il nocciolo duro della presenza islamista in Somalia, anticipando la costituzione, nel decennio successivo, della principale organizzazione jihadista del paese, *Harakat al-Shabāb al-Mujāhidīn*.

Tra la fine degli anni Novanta e i primi anni Duemila, la situazione somala sembrò avviarsi verso una situazione di maggiore ordine. I *warlord* locali persero in parte la propria forza e la capacità di controllo del territorio, mentre nel quadro socio-politico somalo emergevano e riacquisivano centralità attori diversi: i grandi uomini d'affari, che avevano saputo giovare dell'apertura dell'economia somala verso l'esterno per arricchirsi, strutturare reti di clientela e costituire milizie di difesa dei propri beni; gli anziani, che preservavano la loro centralità ed erano incaricati di regolamentare i conflitti in un sistema sociale di tipo tradizionale; le autorità religiose, infine, che diedero appoggio a giurisdizioni di tipo islamico, incaricate di assicurare la giustizia in assenza di un sistema giuridico statale⁹⁵.

Tali attori cooperavano nel quadro di strutture politico-giudiziarie, le Corti islamiche, garantendo il mantenimento dell'ordine sociale, la risoluzione pacifica delle dispute intraclaniche e un certo grado di stabilità⁹⁶. Come evidenziato da Marchal, l'istituzione di Corti islamiche a Mogadiscio fu strutturata in tre fasi: la prima, dal 1994 al 1997, fu avversata da clan e milizie locali, che ne determinarono il fallimento; la seconda, dal 1997 al 2000, si caratterizzò per un più circospetto tentativo di istituzionalizzazione della *sharia*, riuscendo con successo a garantire l'amministrazione dell'ordine pubblico e della giustizia nella capitale, sulla base però di un precario equilibrio tra aderenza a un sistema clanico di governance e ordine islamico⁹⁷. Nel 2000, le Corti islamiche di Mogadiscio, ad esclusione dei gruppi islamisti che ne costituivano l'ala militare, furono assorbite nel Governo Nazionale di Transizione (TNG), creato in occasione del processo

⁹³ Matthew J. THOMAS, "Exposing and exploiting weaknesses in the merger of Al-Qā'ida and Al-Shabaab", *Small Wars & Insurgencies*, Vol. 24, N. 3, p. 414.

⁹⁴ Markus V. HOEHNE, *Counter-terrorism in Somalia: how external interference helped to produce militant Islamism*, Max Planck Institute for Social Anthropology, Halle/Saale, 2009, p. 7

⁹⁵ Jean-Bernard VERON, "La Somalie: Sisyphe moderne?", *Politique Etrangère*, 2015/3, p. 150.

⁹⁶ Jason C. MUELLER, "The evolution of political violence: the case of Somalia's Al Shabaab", *Terrorism and Political Violence*, Vol. 28, 2016, p. 6.

⁹⁷ Roland MARCHAL, "A tentative assessment of the Somali Harakat Al-Shabaab", *Journal of Eastern African Studies*, Vol. 3, N. 3, 2009, pp. 384-386.

di pace di Gibuti, a fondamento di un inesistente apparato statale; nel 2002, il TNG fu sostituito da un Governo Federale di Transizione (TFG), che integrava al suo interno le milizie armate patrocinate dall'Etiopia. Gli Stati Uniti, al contempo, annoveravano tra le organizzazioni terroristiche diverse entità somale, tra cui *al-Itihaad*, accusate di connivenza con *al-Qā'ida* e di aver collaborato all'organizzazione degli attentati terroristici di Nairobi e Dar es Salaam del 1998⁹⁸.

Dopo gli eventi dell'11 settembre 2001, l'attenzione securitaria di Washington sulla regione del Corno d'Africa spinse gli Stati Uniti ad approfondire la presenza in Somalia attraverso il sostegno regionale offerto ad Addis Abeba, alleato nella *Global War on Terror* e pienamente integrato nelle strategie controterroristiche americane – che le offrivano un'occasione di rafforzamento, a fronte delle molteplici tensioni politiche con i vicini regionali, in particolare con l'Eritrea – in una regione considerata potenziale terreno fertile per lo sviluppo delle attività qaidiste.

Il sostegno etiope e americano alle milizie armate di alcuni *warlord* locali, unite sotto l'egida dell'*Alliance for the Restoration of Peace and Counter-terrorism* (ARPCT)⁹⁹, si tradusse in una serie di rapimenti e assassinii di personalità religiose particolarmente influenti a Mogadiscio, sospettate di intrattenere relazioni con *al-Qā'ida*. Le strategie di *counter-terrorism*, destinate a limitare l'influenza di un islam radicale in Somalia¹⁰⁰, esasperarono i sentimenti anti-americani di gran parte della popolazione, determinando un incremento della popolarità dei gruppi islamisti¹⁰¹. Le politiche di *counter-terrorism* americane in Somalia, la classificazione di terroristi imposta a soggetti che, fino a quel momento, non avevano intrattenuto realmente relazioni con le reti qaidiste globali, il sostegno alle ingerenze militari e politiche di Addis Abeba, avrebbero materializzato, nel giro di pochi anni, la minaccia terroristica che intendevano contrastare, mediante la costruzione di una profezia che si auto-avvera¹⁰².

Il terzo momento di istituzione delle Corti islamiche a Mogadiscio, nel 2006, costituì l'inizio di una fase spartiacque nella storia recente della Somalia. Il Governo Federale di Transizione non aveva favorito alcun miglioramento della situazione securitaria a Mogadiscio, e ben presto le divisioni al suo interno ne determinarono un sostanziale indebolimento. La situazione era estremamente tesa: rapimenti ed estorsioni rappresentavano la normalità, le violenze delle milizie armate e gli scontri tra le diverse fazioni per l'accrescimento del rispettivo potere contrattuale in sede di negoziati continuavano a scandire il ritmo di vita delle comunità locali, mentre il TFG restava incapace di affermare la propria autorità¹⁰³. In un simile contesto, le Corti islamiche cercarono di istituire nuovamente una forma di controllo sulla città, esercitando

⁹⁸ Ivi, pp. 386-387.

⁹⁹ Peter KAGWANJA, "Counterterrorism in the Horn of Africa: new security frontiers, old strategies", *African Security Review*, Vol. 15, N. 3, p. 83.

¹⁰⁰ Osman Abdi MOHAMED, "Beyond the dominant terrorist narrative", *The Thinker*, Vol. 64, 2015, p. 36.

¹⁰¹ M.V. HOEHNE, "Counter-terrorism in Somalia", art. cit., p. 8.

¹⁰² Oscar Gakuo MWANGI, "State Collapse, Al-Shabaab, Islamism, and Legitimacy in Somalia", *Politics, Religion & Ideology*, Vol. 13, N. 4, 2012, p. 518.

¹⁰³ Roland MARCHAL, *Somalia: A New Front Against Terrorism*, Social Science Research Council, 5 febbraio 2007, <http://hornofafrica.ssrc.org/marchal/printable.html>.

un'autorità effettiva nel dominio politico e giudiziario, grazie alla spinta propulsiva dei gruppi islamisti, ma anche alla mediazione di anziani rappresentanti delle strutture claniche e delle autorità tradizionali¹⁰⁴. Il miglioramento della situazione securitaria nella capitale fu ben presto evidente, per effetto della capacità delle Corti di assicurare l'amministrazione della giustizia. Un'ampia e diversificata composizione caratterizzava le nuove Corti islamiche, tra forze radicali e moderate, e i giudici scelti a farne parte furono attentamente selezionati in modo da rappresentare le diverse correnti dell'Islam in Somalia. Pur divise tra i differenti clan, ed eterogenee sul piano ideologico-religioso, esse assicurarono una fase di pacifica stabilità¹⁰⁵.

I gruppi islamisti membri delle Corti si dotarono di milizie ben addestrate da un punto di vista militare e ideologicamente indottrinate al superamento dei vincoli di fedeltà clanica. Le truppe delle Corti islamiche, *Mu'askar Mahkamad*, integrate da miliziani jihadisti, furono successivamente denominate *Jamaa'a al-Shabaab*¹⁰⁶.

Tra febbraio e giugno del 2006, violenti scontri si verificarono tra le milizie dell'ARPCT – desiderose di ripristinare il controllo sulle attività economiche lucrative di Mogadiscio¹⁰⁷ – sostenute da Etiopia e, indirettamente, dagli Stati Uniti, e l'*Ittihād al-mahākim al-islāmiyya*, l'Unione delle Corti islamiche (ICU), alleanza tra le differenti Corti di Mogadiscio. Il conflitto si concluse con la vittoria dell'ICU, che rientrò in controllo dell'intero territorio della capitale.

I successi militari di *al-Shabaab* furono particolarmente eclatanti e, in una certa misura, sorprendenti, per la capacità dell'organizzazione di disporre di propri rifornimenti militari, di costruire una rete autonoma di soccorso sanitario per i combattenti feriti, di strutturare un efficiente sistema di sostegno logistico¹⁰⁸. Il progressivo rafforzamento di *al-Shabaab* a Mogadiscio era correlato alle profonde divisioni esistenti in seno all'ICU, di cui l'organizzazione profitto per approfondire la propria influenza. *Al-Shabaab* veicolò una versione rigida e semplicistica dell'Islam nell'amministrazione della giustizia, comminando pene violente per punire atti e comportamenti contrari a codici di condotta fondati su un'interpretazione rigorosa dell'Islam. La sua strategia di dissuasione e deterrenza alimentò proteste collettive ma, in effetti, sembrò essere accettata dalla maggioranza delle popolazioni in ragione di effetti virtuosi, tra cui la riduzione drastica dei tassi di corruzione¹⁰⁹.

L'impasse dei negoziati politico-diplomatici per una ricomposizione pacifica della crisi e, soprattutto, la convinzione americana dell'esistenza di una relazione diretta tra *al-Shabaab* e *al-Qā'ida*¹¹⁰, furono all'origine del nuovo conflitto che, nel dicembre del 2006, oppose l'ICU alla coalizione internazionale costituita a sostegno del TFG. L'Etiopia, in particolare, invase nuovamente il territorio somalo, allo scopo di piegare le

¹⁰⁴ R. MARCHAL, "A tentative assessment of the Somali Harakat Al-Shabaab", art. cit., p. 387.

¹⁰⁵ J.B. VÉRON, "La Somalie: Sisyphe moderne?", art. cit., p. 150.

¹⁰⁶ R. MARCHAL, "A tentative assessment of the Somali Harakat Al-Shabaab", art. cit., p. 388-389.

¹⁰⁷ M.V. HOEHNE, "Counter-terrorism in Somalia", art. cit., p. 9.

¹⁰⁸ R. MARCHAL, "A tentative assessment of the Somali Harakat Al-Shabaab", art. cit., p. 390.

¹⁰⁹ Ivi, p. 391.

¹¹⁰ M.V. HOEHNE, "Counter-terrorism in Somalia", art. cit., p. 19.

resistenze dei gruppi islamisti, insediare il TFG a Mogadiscio e impedire, in ultima istanza, l'accrescimento dell'influenza dei movimenti islamisti nel processo di pacificazione e ricostruzione del paese¹¹¹. Le resistenze dell'ICU furono piegate, mentre i combattenti di *al-Shabaab*, che costituivano il nucleo della resistenza armata alle forze di occupazione etiopi, continuarono la lotta o si rifugiarono in clandestinità. Le conseguenze del conflitto furono gravissime: da una parte, le milizie a sostegno del TFG esercitarono violenze sulle popolazioni locali; dall'altra, i miliziani di *al-Shabaab* uccisero chiunque fosse sospettato di essere anche marginalmente collegato al TFG¹¹².

L'aggressione etiopica sancì la fine dell'esperienza dell'ICU, che controllava, fino a quel momento, gran parte dei territori nel centro e nel sud della Somalia, e inaugurò una nuova fase di forte instabilità, a Mogadiscio e nel resto del paese. Il coinvolgimento di Etiopia e Stati Uniti nella crisi somala determinò un soffocamento delle economie locali¹¹³, un afflusso di milizie armate nel paese e lo smantellamento della coalizione delle Corti islamiche, che aveva garantito un miglioramento della situazione securitaria nella capitale. La leadership dell'ICU lasciò il paese; alcuni tra i suoi membri più moderati avviarono negoziati per entrare a far parte del futuro governo, e Sharif Ahmed, già alla testa dell'Unione, fu nominato presidente della Somalia, scatenando violente reazioni da parte dei membri della milizia, che lo accusarono di corruzione e compromissione con le potenze straniere¹¹⁴.

Al-Shabaab emerse come gruppo politico-militare autonomo, dando continuità alla lotta contro le forze di invasione straniera e gli apostati alleati al nemico occidentale¹¹⁵. La guerra contro l'Etiopia, protrattasi fino al 2009, e l'invasione keniana del 2011, rafforzarono l'organizzazione, rendendo possibile un più profondo radicamento sociale nelle aree riprese sotto il proprio controllo dopo il ritiro dei contingenti etiopi, anche grazie alla radicalizzazione della retorica jihadista contro gli infedeli invasori¹¹⁶.

Harakat al-Shabaab al-Muja'eddin in Somalia

Le origini di *Harakat al-Shabaab al-Muja'eddin*, dunque, si intersecano strettamente alle dinamiche di crisi in Somalia e nel Corno d'Africa.

Organizzazione sunnita influenzata da una versione wahhabita dell'islam diffusa in Somalia a partire dagli anni Ottanta¹¹⁷, e gruppo politico-militare jihadista, *al-Shabaab* non costituisce un'entità monolitica. L'organizzazione interna è decentrata e strutturata

¹¹¹ J.C. MUELLER, "The evolution of political violence: the case of Somalia's Al Shabaab", art. cit., p. 7.

¹¹² R. MARCHAL, "A tentative assessment of the Somali Harakat Al-Shabaab", art. cit., p. 392.

¹¹³ J.C. MUELLER, "The evolution of political violence: the case of Somalia's Al Shabaab", art. cit., p. 7. In particolare, gli USA adottarono sanzioni economiche drastiche, bloccando il tradizionale sistema al baraakat per il trasferimento delle rimesse della diaspora somala, per il timore che servissero a finanziare l'insurrezione jihadista, causando un profondo indebolimento delle capacità economiche delle comunità locali.

¹¹⁴ Ivi, p. 10.

¹¹⁵ O.G. MWANGI, "State Collapse, Al-Shabaab, Islamism, and Legitimacy in Somalia", art. cit., p. 518.

¹¹⁶ J.C. MUELLER, "The evolution of political violence: the case of Somalia's Al Shabaab", art. cit., pp. 1-2.

¹¹⁷ Ivi, p. 2.

su diversi livelli di autorità. Cellule diffuse sul territorio controllano le diverse aree occupate e i molteplici campi di addestramento¹¹⁸.

Al-Shabaab ha sfruttato il risentimento delle popolazioni somale nei confronti dell'Etiopia e degli stati regionali che ne hanno sostenuto le operazioni belliche per il rovesciamento del governo dell'ICU, al fine di ampliare le reti di reclutamento e rafforzare il controllo dei territori occupati nel sud del paese, consolidando il proprio radicamento sociale attraverso l'erogazione di servizi alle popolazioni locali e l'implementazione di un sistema di welfare redistributivo. Le amministrazioni locali e regionali hanno definito una forma di governance insurrezionale, amministrando le aree controllate attraverso l'azione giudiziaria delle corti sharaitiche, l'istituzione di scuole, istituti coranici, programmi sociali.¹¹⁹

La diaspora somala ha rappresentato un'eccezionale risorsa per *al-Shabaab*. La gran parte degli attentati al di fuori del territorio somalo sono stati compiuti, infatti, da membri della diaspora che, al contempo, hanno elargito rilevanti contributi finanziari a sostegno dell'organizzazione. Inoltre, il reclutamento di *foreign fighters*¹²⁰ di lingua swahili, spesso di origine somala, ha favorito la costruzione di legami con gruppi militanti locali in paesi come Kenya e Tanzania, attraverso la diffusione di un messaggio che evidenziasse le discriminazioni e sottolineasse le persecuzioni subite dai musulmani in Kenya da parte del governo e delle forze di sicurezza, colpevoli di violenze ed esecuzioni extragiudiziarie¹²¹.

In termini generali, le dinamiche di reclutamento dell'organizzazione si incentrano sulla capacità di garantire un miglioramento delle condizioni di vita di giovani marginalizzati, corrispondendo loro salari dignitosi e prospettive economico-sociali apprezzabili, nel quadro di una struttura sociale di tipo clanico, che limita le opportunità di ascesa sociale. Alle ragioni strettamente economiche e finanziarie si associano, dunque, motivazioni legate alla centralità dello status simbolico-materiale.

La dimensione ideologica, legata alle dinamiche di *jihad* locale contro i vicini regionali della Somalia, e globale, contro la potenza statunitense e l'occidente cristiano, ha costituito un ulteriore fattore di mobilitazione e di attrazione dei combattenti arruolati dall'organizzazione, in Somalia così come in Kenya ed Etiopia.

Una delle caratteristiche più interessanti di *al-Shabaab* riguarda la centralità dell'identità islamica, al di là delle appartenenze claniche. La struttura sociale somala è plasmata su un'organizzazione clanica complessa, fondamento delle istituzioni sociali consuetudinarie. L'islam fornisce un'identità trasversale, che trascende le appartenenze claniche: l'adesione all'organizzazione jihadista, livellando le divisioni sociali, unisce i

¹¹⁸ O.G. MWANGI, "State Collapse, Al-Shabaab, Islamism, and Legitimacy in Somalia", art. cit., p. 519.

¹¹⁹ Christopher ANZALONE, "The Resilience of Al Shabaab", *CTC Sentinel*, Vol. 9, N. 4, 2016, p. 16.

¹²⁰ Matthew J. THOMAS, "Exposing and exploiting weaknesses in the merger of Al-Qaeda and Al-Shabaab", *Small Wars & Insurgencies*, Vol. 24, N. 3, p. 414. Numerosi foreign fighters reclutati da al-Shabaab provenivano dagli Stati Uniti: l'arruolamento di combattenti americani per il jihad ha riguardato al-Shabaab molto più che qualsiasi altra franchise di al-Qā'ida.

¹²¹ C. ANZALONE, "The Resilience of Al Shabaab", art. cit., p. 15.

combattenti attraverso una comune ideologia islamica radicale.¹²² Accanto a una politica di valorizzazione dell'identità islamica, poi, *al-Shabaab* ha fatto appello a un **nazionalismo somalo dai tratti xenofobi**, rivolto contro gli stati della regione responsabili dell'invasione, sollecitando le popolazioni somale a prendere coscienza delle discriminazioni e delle persecuzioni subite, e invitandole a unirsi alla lotta di resistenza nazionale¹²³. L'importanza della retorica nazionalista, ancor più che gli appelli all'ideologia islamica e al progetto di costruzione di un califfato islamico, si è rivelata fondamentale per l'ampliamento della base sociale dell'organizzazione, e ha spinto verso la militanza jihadista anche quanti non condividevano posizioni islamiche radicali¹²⁴.

Le risorse finanziarie di *al-Shabaab* derivano principalmente dal racket, dai tributi imposti alle attività portuali e aeroportuali, dalla tassazione degli esercizi commerciali presenti nei territori occupati, dalle estorsioni giustificate in termini di obblighi religiosi (*zakat*) e dai presunti finanziamenti di Arabia Saudita e stati del Golfo¹²⁵. Per un certo periodo, inoltre, i rapimenti e le richieste di riscatto ai governi occidentali hanno rappresentato un'importante strumento di finanziamento delle attività jihadiste.

La liberazione di Mogadiscio, nell'agosto del 2011, grazie all'intervento congiunto delle milizie governative e delle forze AMISOM (*African Union Mission in Somalia*), privò *al-Shabaab* di importanti fonti di finanziamento, costringendola a modificare la scelta degli obiettivi e delle tattiche d'azione, in funzione della limitazione delle possibilità di esigere il pagamento di tributi.¹²⁶ Rilevante, da un punto di vista finanziario, resta il coinvolgimento dell'organizzazione nelle reti di traffici illeciti diffusi nella regione del Corno, e la collusione con le attività di pirateria nel Golfo di Aden, che, sebbene in declino, le assicurerebbero una percentuale sui riscatti ottenuti per la liberazione degli ostaggi¹²⁷.

L'evoluzione della presenza di *al-Shabaab* sul territorio somalo, tra aree occupate e cedute all'offensiva militare delle forze regionali, si accompagna a una trasformazione delle scelte tattiche e degli obiettivi selezionati. La progressiva diversificazione delle dinamiche di guerra ha testimoniato la capacità di adattamento tattico dell'organizzazione, a fronte di cambiamenti di circostanze politiche e militari, e allo squilibrio di forze¹²⁸. Da una strategia di guerriglia insurrezionale e di attacchi selettivi, finalizzati a colpire contingenti militari, checkpoint, parlamentari o membri del governo, si è passati a una strategia di attacchi generalizzati e indiscriminati contro obiettivi civili¹²⁹. La maggior parte delle operazioni militari di *al-Shabaab* resta costituita da attacchi coordinati e ben pianificati di piccole unità a contingenti militari,

¹²² O.G. MWANGI, "State Collapse, Al-Shabaab, Islamism, and Legitimacy in Somalia", art. cit., p. 517.

¹²³ C. ANZALONE, "The Resilience of Al Shabaab", art. cit., p. 15.

¹²⁴ O.G. MWANGI, "State Collapse, Al-Shabaab, Islamism, and Legitimacy in Somalia", art. cit., p. 520-521.

¹²⁵ Ivi, p. 519.

¹²⁶ J.C. MUELLER, "The evolution of political violence: the case of Somalia's Al Shabaab", art. cit., p. 11.

¹²⁷ M.J. THOMAS, "Exposing and exploiting weaknesses", art. cit., pp. 422-423.

¹²⁸ J.C. MUELLER, "The evolution of political violence: the case of Somalia's Al Shabaab", art. cit., pp. 4-5.

¹²⁹ C. ANZALONE, "The Resilience of Al Shabaab", art. cit., p. 14.

operazioni a basso rischio – attacco di convogli militari, lancio di granate e razzi ai checkpoint, assassinio di ufficiali – intese a destabilizzare il nemico, associate però frequentemente ad attacchi più sporadici rivolti verso obiettivi civili. La più ampia disposizione di uomini e mezzi da parte delle forze avversarie, hanno richiesto l'adozione di un approccio differente per impedire la stabilizzazione del paese, salvaguardando la sopravvivenza dell'organizzazione¹³⁰.

Nel febbraio del 2012, la leadership di *al-Qā'ida* centrale ha ufficialmente annunciato l'adesione di *al-Shabaab* al network qaidista globale: già nel 2009, successivamente all'aggressione etiope e all'inserimento del gruppo somalo nel novero delle organizzazioni terroristiche, *al-Shabaab* aveva mostrato un avvicinamento alle posizioni qaidiste, senza tuttavia dichiarare alleanza all'organizzazione¹³¹. Nel 2012, diversi fattori hanno accelerato il processo: in primo luogo, le politiche di *counterterrorism* adottate dagli Stati Uniti nella regione del Corno; in secondo luogo, la morte di Bin Laden, scettico rispetto all'opportunità di un'alleanza con *al-Shabaab*; infine, l'invasione delle truppe del Kenya, che ha a sua volta sperimentato gli effetti della radicalizzazione dell'organizzazione, a seguito della *bay'at* (giuramento di fedeltà) ad *al-Qā'ida*, subendo due violentissimi attentati suicidi sul proprio territorio, tra 2013 e 2015¹³².

L'adesione di *al-Shabaab* alla coalizione qaidista non ha mancato di sollevare critiche alla leadership di Ahmed Abdi Godane da parte di quanti ritenevano che la fusione con *al-Qā'ida* avrebbe sottoposto l'organizzazione all'influenza di un attore esterno alle dinamiche locali, limitandone l'autonomia¹³³. Matthew Thomas descrive il conflitto interno all'organizzazione in termini di scontro tra una fazione 'localistica', focalizzata su questioni interne, sul concetto di jihad contro le forze militari straniere coinvolte nel conflitto somalo e per l'istituzione di uno stato islamico nei territori della Grande Somalia, e quella che faceva riferimento a Godane, più strettamente aderente all'ideologia jihadista globale professata da *al-Qā'ida*, orientata verso obiettivi e traiettorie globali. Tali contrasti, esacerbati dalla fusione di *al-Shabaab* con *al-Qā'ida*, condussero all'adozione di una politica fortemente repressiva dei vertici dell'organizzazione nei confronti dei dissidenti, che diede luogo a una lunga serie di epurazioni¹³⁴.

La nuova sfida interna di *al-Shabaab*, riguarda la capacità di contrastare la crescente forza attrattiva esercitata da *Dā'ish* su parte dei combattenti, critici verso l'operato della leadership. Nell'autunno del 2015, *al-Shabaab* ha dovuto constatare la defezione di alcuni comandanti e piccoli gruppi di combattenti, che hanno prestato giuramento di

¹³⁰ Ibidem.

¹³¹ M.J. THOMAS, "Exposing and exploiting weaknesses", art. cit., p. 419. In realtà, da alcuni documenti privati di Bin Laden, emerge come già alcuni anni prima del 2012, Godane avesse fatto richiesta di adesione ad *al-Qā'ida*, ottenendone però un rifiuto da parte dell'emiro, che riteneva le violenze indiscriminate e l'incompetenza dei miliziani di *al-Shabaab* dannose per l'immagine dell'organizzazione; tale posizione sarebbe stata avversata da al-Zawahiri, numero due di *al-Qā'ida*, che esercitò pressioni su Bin Laden per l'adesione di *al-Shabaab* al network qaidista.

¹³² J.B. VÉRON, "La Somalie: Sisyphe moderne?", art. cit., p. 152.

¹³³ J.C. MUELLER, "The evolution of political violence: the case of Somalia's Al Shabaab", art. cit., p. 16.

¹³⁴ Ivi, p. 17.

fedeltà a IS, soprattutto nella regione settentrionale del Puntland. È evidente come la competizione globale, regionale e locale tra *al-Qā'ida* e *Dā'ish* fornisca ai soggetti dissidenti, critici nei confronti della leadership dell'organizzazione, uno strumento utile a sfidare lo status quo e ad acquisire una dimensione autonoma nella lotta contro il governo somalo. *Al-Shabaab*, tuttavia, continua a godere del vantaggio competitivo derivante dal radicamento sociale e dalla natura di organizzazione jihadista endogena, prodotta sulla base di dinamiche sociali e religiose locali.

È estremamente difficile, oggi, capire quale sia lo stato di salute di *al-Shabaab*. Invero, a partire dal ritiro dalla città di Mogadiscio nel 2011, sotto la pressione militare di un'offensiva congiunta, *al-Shabaab* ha registrato diverse battute d'arresto, mentre l'ingresso delle forze keniane e il ritorno di quelle etiopi nei combattimenti ha determinato la perdita del controllo di ampie aree territoriali. Il rafforzamento della missione regionale AMISOM ha determinato la distruzione di numerosi campi di addestramento e l'uccisione di comandanti delle aree di confine.

Al-Shabaab, tuttavia, si è rivelata estremamente resiliente di fronte alle pressioni congiunte degli attori locali, regionali e internazionali, e alla competizione esercitata da organizzazioni jihadiste rivali, legate a *Dā'ish*¹³⁵. La frequenza delle azioni terroristiche, tra attentati suicidi a Mogadiscio – l'ultimo dei quali, il 26 giugno 2016, ha causato diverse decine di morti e numerosi feriti¹³⁶ – e di attacchi mirati ai contingenti militari regionali, è aumentata e, congiuntamente con l'espansione degli scopi dell'organizzazione e la sua maggiore diversità tattica, sembrerebbe attestare la persistenza di una forte capacità operativa¹³⁷, sebbene il sostegno reale delle popolazioni locali sia stato in parte eroso dalla generalizzazione delle violenze, che non ha risparmiato le comunità locali.

Kenya, Etiopia ed Eritrea nelle dinamiche di instabilità regionale

L'intervento di attori regionali e internazionali nella crisi somala ha favorito la transnazionalizzazione del conflitto e l'estensione delle attività di *Harakat al-Shabaab* al di fuori dei confini territoriali della Somalia. Si è già detto delle invasioni etiopi in Somalia, ripetute a più riprese, e del ruolo chiave dell'Etiopia nell'attivare processi di radicalizzazione tra i militanti jihadisti e le popolazioni locali, in molti casi convinte ad assicurare il proprio sostegno all'organizzazione qaidista in quanto impegnata nella lotta di resistenza contro il nemico regionale etiope, responsabile di atti di violenza e di discriminazione nei confronti delle comunità somale residenti entro i suoi confini.

La medesima retorica jihadista, alimentata dalla frattura religiosa tra musulmani e cristiani nella regione e dal peso di un elemento nazionalistico¹³⁸, è stata utilizzata da *al-*

¹³⁵ C. ANZALONE, "The Resilience of Al Shabaab", art. cit., p. 13.

¹³⁶ Attaque contre un hôtel de Mogadiscio: onze morts dont un secrétaire d'Etat, RFI, 26 giugno 2016, <http://www.rfi.fr/afrique/20160626-somalie-attaque-hotel-naasa-hablood-mogadiscio-shebabs-burci-mohamed-hamza>

¹³⁷ J. C. MUELLER, "The evolution of political violence: the case of Somalia's Al Shabaab", art. cit., p. 2.

¹³⁸ Ivi, p. 9.

Shabaab nei confronti del Kenya, mobilitando membri e simpatizzanti dell'organizzazione contro i cristiani invasori. Nel 2011 il governo di Nairobi decise il dispiegamento di un contingente di uomini in Somalia, nel quadro dell'Operazione *Linda Nchi*¹³⁹ ("proteggere i confini"), pianificata, teoricamente, per rispondere alla proliferazione di attività terroristiche somale lungo il confine keniano, e alla moltiplicazione di rapimenti alla frontiera somalo-keniana, ma guidata realisticamente dall'obiettivo di rimuovere *al-Shabaab* dalla città portuale di Kisimayo, strategica per gli investimenti esteri nel settore petrolifero e in quello dei trasporti, e dunque potenzialmente cruciale per lo sviluppo dell'economia keniana¹⁴⁰.

La risposta dell'organizzazione jihadista ha avuto un grande impatto mediatico. Due gravi attentati terroristici hanno colpito il Kenya – nel 2013, l'attacco di un commando, probabilmente composto da cittadini keniani di origine somala, al *Westgate Mall* di Nairobi, e, nel 2015, il massacro di studenti nel campus universitario di Garissa – prendendo di mira obiettivi civili attraverso azioni spettacolari. Raid nelle province a maggioranza somala, attacchi transfrontalieri e attentati in territorio keniano si inseriscono in una strategia di pressione di *al-Shabaab* sul governo di Nairobi per il ritiro delle truppe dalla Somalia, generando un elevato numero di vittime e una diffusa instabilità domestica¹⁴¹.

Gli attacchi operati in territorio keniano seguono, peraltro, gli attentati in Uganda e Burundi, legati alla presenza preminente di contingenti ugandesi e burundesi tra i ranghi della forza militare africana di peacekeeping AMISOM¹⁴², entro cui sarebbero stati assorbiti parte dei contingenti etiopi e keniani responsabili delle invasioni dei territori somali, alimentando le accuse, rivolte alla missione, di rappresentare uno strumento di espansione dell'influenza di Etiopia e Kenya nella regione¹⁴³.

Un ulteriore, significativo, elemento di interpretazione delle strategie di attacco decise da *al-Shabaab* contro obiettivi civili negli stati della regione del Corno, riguarda la presunta capacità di influenzare i processi decisionali e le strategie politico-militari, attraverso le pressioni esercitate dalle opinioni pubbliche degli stati colpiti¹⁴⁴. Secondo la leadership dell'organizzazione jihadista, la brutale violenza degli attentati contro civili negli stati democratici della regione alimenterebbe un movimento d'opinione tale da influenzare le decisioni di politica estera dei governi, costretti giocoforza a tener conto delle opinioni pubbliche per ragioni di natura elettorale.

La regionalizzazione della crisi somala e della lotta contro le milizie jihadiste di *al-Shabaab* da parte degli stati dell'area ha trasformato il conflitto in una guerra per procura tra Etiopia ed Eritrea. La Somalia ha offerto ai due attori regionali un terreno di scontro, configurando i tratti di una *proxy war* combattuta attraverso il sostegno fornito

¹³⁹ Cfr. David M. ANDERSON, Jacob MCKNIGHT, "Kenya at war: al-Shabaab and its enemies in east Africa", *African Affairs*, Vol. 114, N. 454, pp. 4-12.

¹⁴⁰ J.C. MUELLER, "The evolution of political violence: the case of Somalia's Al Shabaab", art. cit., p. 12.

¹⁴¹ C. ANZALONE, "The Resilience of Al Shabaab", art. cit., p. 15.

¹⁴² O.A. MOHAMED, "Beyond the dominant terrorist narrative", art. cit., p. 38.

¹⁴³ P. D. WILLIAMS, "Stabilising Somalia", art. cit., p. 58.

¹⁴⁴ J.C. MUELLER, "The evolution of political violence: the case of Somalia's Al Shabaab", art. cit., p. 13.

ad attori rivali interni allo scenario somalo: le milizie dei *warlord* locali e il governo federale somalo, da parte di Addis Abeba, l'Unione delle Corti islamiche e *al-Shabaab*, da parte di Asmara¹⁴⁵.

Le ragioni sottese alla guerra per procura combattuta tra Etiopia ed Eritrea in Somalia si ricollegano alla natura delle relazioni tra i due paesi. Estremamente tese a causa di dispute territoriali e frontaliere, furono esacerbate da un sanguinoso conflitto tra il 1998 e il 2000, senza che la fine della guerra per il riconoscimento della sovranità su Badme, sancita da un pronunciamento della commissione internazionale – che assegnava all'Eritrea il villaggio di Tserona e all'Etiopia quello di Zalambesa – significasse una reale pacificazione. Al termine del conflitto hanno fatto seguito, infatti, quindici anni di totale inesistenza di rapporti politici o diplomatici tra i due paesi, di tensioni latenti e, appunto, di guerra per procura tra le maglie della crisi somala.

Attualmente, l'apparente ritorno ad una progressiva crescita dello scontro desta preoccupazione. Tra il 12 e il 13 giugno 2016, gli eserciti eritreo ed etiope sono stati coinvolti in una sparatoria nei pressi della frontiera, nel corso della quale entrambi i contendenti hanno riportato severe perdite umane. Si tratta dell'ennesima schermaglia occorsa tra gli eserciti dei due paesi, verificatesi regolarmente a partire dal 2011¹⁴⁶.

Le ragioni del conflitto non sembrano attualmente chiare, si pensa possano essere collegate, probabilmente, alla questione mai risolta della mancata accettazione del pronunciamento della commissione internazionale su Badme da parte di Addis Abeba, o, piuttosto, alle dinamiche regionali legate ai flussi migratori di giovani eritrei accolti in Etiopia come rifugiati per sfuggire alla repressione e al sistema di coscrizione obbligatoria – di durata indefinita e spesso tradotto in lavori forzati – imposto dal regime di Afwerki, tra i più autoritari e liberticidi del globo¹⁴⁷. Le tensioni tra Asmara e Addis Abeba restano estremamente tese e suscettibili di generare nel breve periodo un nuovo focolaio di conflitto, che contribuirebbe a destabilizzare ulteriormente il Corno d'Africa.

Oltre il jihadismo: le altre aree calde

I focolai che raccolgono le maggiori tensioni nell'area subsahariana non si esauriscono con i conflitti a base religiosa. Esiste una serie di altre situazioni nelle quali **crisi politiche** sono precipitate trasformandosi rapidamente in conflitti armati tra opposte fazioni. Tra queste il Sud Sudan, il Centrafrica e il Burundi.

¹⁴⁵ Vincent G. HEINTZ, "Eritrea and Al Shabaab: realpolitik in the Horn of Africa", *Small Wars Journal*, 2010, <http://smallwarsjournal.com/jrnl/art/eritrea-and-al-shabaab>.

¹⁴⁶ Cedric BARNES, *A wake-up call for Eritrea and Ethiopia*, International Crisis Group, 15 giugno 2016, <http://blog.crisisgroup.org/worldwide/2016/06/15/a-wake-up-call-for-eritrea-and-ethiopia/>

¹⁴⁷ Gian Paolo CALCHI NOVATI, *Il cattivo vicinato Etiopia-Eritrea*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 4 giugno 2016, <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-cattivo-vicinato-etiochia-eritrea-15328>

Sud Sudan

L'ultimo nato tra i paesi subsahariani – il Sud Sudan, creato dalla partizione del Sudan in due stati distinti nel 2011 – copre con infrastrutture statali minime una delle aree più povere (tanto più al netto dei proventi del petrolio) e arretrate del continente (il tasso di alfabetizzazione è solo del 32%), vasta come la Francia ma abitata da una popolazione di 13 milioni di individui. Sono bastati poco più di due anni di indipendenza per precipitare un paese strutturalmente fragile in una guerra civile frutto della rivalità politica tra il presidente ed il vice-presidente, trasformata in una contrapposizione tra milizie a base etnica.

La precedente guerra tra il nord e il sud del Sudan, combattuta quasi ininterrottamente per cinquant'anni (1955-2005), è stata spesso descritta come un conflitto tra le aree musulmane e quelle cristiano-animiste, benché altre letture proposte sottolineano, tra le principali ragioni, la divisione tra arabi e non arabi e quella tra le diverse comunità etniche del paese. All'inizio degli anni Duemila, gli Stati Uniti svolsero un ruolo di primo piano nello spingere il governo di Khartoum e i ribelli del *Sudan People's Liberation Movement/Army* (SPLM/A) guidati da John Garang verso l'Accordo di Pace di Nairobi, stipulato nel 2005. Proprio sulla base di quest'ultimo si tenne nel 2011 il referendum con cui il 98,8 % dei sudanesi del sud si proclamò favorevole all'indipendenza.

Nel dicembre del 2013 la crisi politica tra Salva Kiir, presidente del nuovo stato, e Riek Machar, ex vice-presidente licenziato pochi mesi prima, si è trasformata in un confronto armato tra fazioni diverse dell'esercito e altre milizie che sostengono l'uno o l'altro campo. Kiir e Machar appartengono a gruppi etnici distinti: il primo è un dinka, la comunità più ampia che raccoglie circa il 35% della popolazione nazionale, mentre l'ex vicepresidente è un nuer, il secondo gruppo per dimensione cui fanno capo attorno al 15% dei sudanesi.

L'assegnazione della vice-presidenza a Machar aveva proprio lo scopo di favorire l'inclusione politica delle minoranze. Disaccordi e dissapori tra i due leader, tuttavia, hanno rapidamente condotto alla contrapposizione armata, con il presidente Kiir appoggiato attivamente dall'esercito dell'Uganda, storicamente molto influente nell'area sud-sudanese, e il suo ex-vice Machar alla guida di un gruppo ribelle denominato *Sudan People's Liberation Movement-in-Opposition* (SPLM-IO). A fare da sfondo agli scontri un diffuso risentimento per episodi passati, in particolare il massacro di circa 2000 dinka nella città di Bor, all'inizio degli anni Novanta, nel corso della guerra con il nord, da parte di una fazione nuer temporaneamente staccatasi dal SPLA/M sotto la guida di Machar (il quale aveva chiesto pubblicamente perdono per questi fatti nel 2012).

A seguito di forti pressioni internazionali per porre fine a un conflitto che ha già causato oltre 50 mila vittime e un milione e 600 mila sfollati, nell'agosto 2015 è stato firmato un accordo di pace mediato dall'Intergovernmental Authority on Development (IGAD), un'organizzazione sub-regionale¹⁴⁸. Il risultato più diretto è stato il rientro e

¹⁴⁸ COUNCIL ON FOREIGN RELATIONS, *Civil war in South Sudan*, www.cfr.org, 20 giugno 2016.

reintegro di Machar come vice-presidente di un nuovo governo di unità nazionale nell'aprile 2016. Ma gli scontri tra le due fazioni non sono mai del tutto cessati e la reale capacità di tenuta dell'accordo di pace resta da verificare, anche a fronte del coinvolgimento di rivalità regionali (tra Uganda e Sudan e tra Uganda ed Etiopia) e dei rispettivi tentativi di estendere le influenze nell'area.¹⁴⁹

Darfur (Sudan)

A partire dal 2003, il Sudan ha dovuto affrontare la ribellione delle popolazioni non arabe nella regione occidentale del Darfur. Situata in territorio saheliano, in un'area geopolitica attraversata da tensioni e conflitti, il Darfur è abitato da popolazioni prevalentemente musulmane, arabe al nord, non arabe al sud. Le ragioni della crisi in Darfur si legano, da una parte, a un elemento socio-economico, ovvero alla centralità della competizione per l'accesso alle risorse, e dunque al conflitto tra pastori nomadi e allevatori stanziali, detentori dei diritti consuetudinari d'uso delle terre; d'altra parte, viene in rilievo la dimensione etnica del conflitto, che oppone arabi del nord, minoritari in Darfur ma maggioritari nel resto del Sudan, e non arabi del Sud, principalmente zaghawa, fur e masalit.

Le prime unità locali di autodifesa furono costituite per far fronte alle incursioni di milizie arabe, le cui violenze ebbero un peso centrale nello scoppio della crisi, e propiziarono la creazione di movimenti ribelli in Darfur. Il *Sudan Liberation Army* (SLA), costituito nei primi mesi del 2003 ed etnicamente eterogeneo, diede avvio alla ribellione, seguito in breve tempo dal *Justice and Equality Movement* (JEM), a maggioranza zaghawa. Il governo di Khartoum rispose alla ribellione armando le milizie *Janjaweed*, costituite da pastori nomadi del nord, impoveriti e marginalizzati per effetto dei processi di desertificazione, e lasciandole libere di attaccare i villaggi ribelli.

Per il timore che la ribellione in Darfur potesse saldarsi a quella in Sud Sudan, la repressione del governo fu esemplare. Nel 2005, il presidente sudanese Omar al-Bashīr annunciò la vittoria dell'esercito lealista e la fine delle operazioni militari, ma i massacri di civili continuarono. Le milizie *Janjaweed*, integrate nell'esercito, continuarono a saccheggiare e depredare villaggi, violentando le popolazioni. Le reazioni della comunità internazionale, guidata dagli Stati Uniti, condussero alla formulazione di accuse di genocidio nei confronti del governo sudanese, che a sua volta lamentava la parzialità degli attori internazionali impegnati nella mediazione del conflitto, a favore dei ribelli del Darfur.

La crisi in Darfur ha visto il coinvolgimento di attori internazionali diversi. In primo luogo, l'Unione Africana (AU), attraverso l'invio di una fallimentare missione di peacekeeping, seguita dal dispiegamento di un'operazione ibrida UN-AU, United Nations–African Union Mission in Darfur (UNAMID), allo scopo di ripristinare condizioni di base per la pacificazione della regione. In secondo luogo, la crisi ha rappresentato lo scenario di uno scontro per procura tra il Ciad di Idriss Déby, anch'egli di etnia zaghawa, sostenitore dei movimenti ribelli in Darfur, e il Sudan, i cui tentativi

¹⁴⁹ INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *South Sudan: keeping faith in the IGAD peace process*, Bruxelles, 2015.

di indebolimento del regime ciadiano passavano per il supporto alle opposizioni armate al governo di N'Djamena. Gli scontri alla frontiera si sono succeduti numerosi e la situazione si è gradualmente deteriorata: il Ciad accusava le milizie *Janjaweed* di penetrare illegalmente sul proprio territorio per perseguire i ribelli, mentre il Sudan rinfacciava a N'Djamena di ospitare e armare i ribelli all'interno dei campi di rifugiati¹⁵⁰.

La natura complessa e mutevole del conflitto ne ha determinato una trasformazione. A partire dal 2006, violenti scontri interni ai due schieramenti si sono verificati tra milizie e fazioni arabe, in presenza di rivalità tribali e di conflitti con il governo centrale, e tra gruppi ribelli, frammentati e reciprocamente ostili, per ragioni di natura etnica e politica¹⁵¹.

Nonostante i numerosi tentativi politici e diplomatici di risoluzione del conflitto – il principale accordo di pace, il Doha Document for Peace in Darfur (DDPD), risale al 2011, e il governo di Khartoum ha a più riprese rifiutato di intavolare nuovi negoziati di pace che lo mettessero in discussione – la situazione resta pericolosamente esplosiva. Nel biennio 2013-2014, le Rapid Support Forces, mobilitate nel quadro dell'operazione governativa “decisive summer”, attaccarono le comunità del sud del Darfur, accusate, tra l'altro, di appoggiare la ribellione nel Sud Kordofan attraverso l'iniziativa militare del JEM.

Nell'aprile del 2016 il governo ha organizzato un referendum nella regione, come previsto dagli accordi di pace del 2011, chiamando le comunità a decidere se unificare il territorio o conservarne le divisioni amministrative. I gruppi ribelli e le opposizioni hanno boicottato le consultazioni, ritenendo prioritario il ritorno degli sfollati nei rispettivi villaggi, e contestandone i risultati (per il 97% favorevoli al mantenimento delle attuali partizioni amministrative). Alla luce dei più recenti sviluppi, le prospettive di una pacificazione, nel breve periodo, sembrano lontane.

Repubblica Centrafricana

La Repubblica del Centrafrica (qui di seguito “il Centrafrica”) è storicamente uno degli stati più poveri e inconsistenti dell'intero continente. Geograficamente collocato nel cuore più remoto della regione e senza sbocco diretto sul mare, il paese ha un territorio molto vasto (623.000 km quadrati, pari a ben oltre due volte l'Italia) abitato da una popolazione di soli 4,9 milioni di persone. Con una densità abitativa inferiore alle 8 persone per chilometro quadrato, una buona parte della popolazione vive in aree rurali remote e malamente collegate alla capitale Bangui. Solo Burundi e Malawi, tra i paesi subsahariani, hanno un reddito pro capite minore dei \$358 attribuiti ai centrafricani.

La crisi che ha attraversato il paese, in questo senso, viene da lontano e riflette una molteplicità di fattori che rendono il Centrafrica uno stato straordinariamente fragile anche all'interno del panorama africano. Ma si tratta comunque di una crisi che origina

¹⁵⁰ Amandine GNANGUËNON, *The perpetuation of a system of conflicts in Darfur: caught between local violence and regional disorder*, UNISCI Discussion Papers, N. 33, 2013.

¹⁵¹ INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *The Chaos in Darfur*, Africa Briefing, N. 110, Bruxelles, 2015.

da specifici sviluppi politici¹⁵². Alla fine del 2012, una nuova coalizione emersa dalle milizie e forze che già avevano contrastato militarmente il presidente François Bozizé negli anni precedenti – denominata Séléka e principalmente musulmana – avviò una campagna armata nelle aree centrali e settentrionali del paese che la portò rapidamente a Bangui, spingendo alla fuga Bozizé stesso.

Al leader ribelle **Michel Djotodia** mancò fin da principio un significativo appoggio internazionale, tanto più per l'incapacità di controllare le milizie della Séléka, formalmente disciolta. Djotodia fu costretto a farsi da parte e a lasciare la presidenza a Catherine Samba-Panza, già sindaco della capitale. Nel frattempo erano intervenute truppe dell'Unione Africana, francesi (Operazione Sangaris, poi avallata da un mandato dell'Unione Europea) e delle Nazioni Unite (Operazione MINUSCA) con l'obiettivo di fermare gli scontri tra opposte milizie islamiche e cristiane. Le milizie cristiano-animiste note come anti-Balaka, in particolare, si erano mobilitate a seguito della presa del potere da parte della Séléka e diedero vita a pogrom che hanno causato alcune migliaia di morti – oltre a circa 400.000 sfollati interni e 450.000 rifugiati in paesi limitrofi¹⁵³ – in quello che è stato descritto da un rapporto dell'ONU come un tentativo di “pulizia etnica” della popolazione di fede musulmana¹⁵⁴ (quest'ultima rappresenta non più del 15% circa della popolazione totale).

All'inizio del 2016 si sono concluse le elezioni che hanno portato alla presidenza Faustin-Archange Touadéra, un ex primo ministro dell'epoca Bozizé. Una nuova fase si è aperta, ma il processo di stabilizzazione resta estremamente precario per uno dei paesi più poveri e difficili dell'intera area subsahariana, socialmente lacerato ed economicamente danneggiato dalla crisi degli ultimi anni.

Burundi

Il Burundi non è nuovo a percorrere spirali di violenze crescenti, con picchi a carattere genocidario nel 1972 e nel 1993 (300.000 furono le vittime stimate solo di quest'ultimo conflitto). La suddivisione etnica della popolazione tra una maggioranza hutu numericamente schiacciante (circa l'85% del totale) e una ben più esigua minoranza tutsi (tra il 10 e il 15%) ha offerto un contesto fin troppo favorevole alla politicizzazione delle appartenenze di gruppo, alla polarizzazione e alla violenza.

Dopo la guerra civile degli anni Novanta, il paese ha trovato un fragile e provvisorio equilibrio con gli accordi di pace del 2000, la loro lenta implementazione e l'inaugurazione di un sistema di *power sharing* tra le due comunità. Il delicato equilibrio politico raggiunto dal paese è stato scosso dall'ostinazione del presidente Pierre Nkurunziza – l'ex leader ribelle, in carica dal 2005 – nel volersi ripresentare alle elezioni del luglio 2015 per ottenere quello che i suoi detrattori considerano un “terzo

¹⁵² Si veda INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *The Central African Republic's hidden conflict*, Africa Briefing n. 105, Bruxelles, 12 dicembre 2014; INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *Centrafrique: les racines de la violence*, Bruxelles, 21 settembre 2015.

¹⁵³ Dati tratti dalla banca dati di UNHCR (<http://data.unhcr.org/car/regional.php>, accesso il 22 giugno 2016)

¹⁵⁴ “Ethnic cleansing in Central African Republic, no genocide: UN inquiry”, Reuters, www.reuters.com, 8 gennaio 2015.

mandato” illegale rispetto al dettato costituzionale. I difensori del presidente ribattono tuttavia che il primo dei tre mandati non deve essere contato, dal momento che non era derivato dall’elezione popolare prevista in costituzione ma da un accordo politico nazionale sancito nelle due camere del parlamento (Nkurunziza venne eletto con il 94% dei voti di deputati e senatori)¹⁵⁵.

La nuova crisi politica ha fin da subito evocato le violenze del passato, con l’uso di un linguaggio che ricorda la retorica infiammatoria che caratterizzò il genocidio del 1994 nel vicino Ruanda e richiami ad un’allerta internazionale. Ma le contrapposizioni e gli scontri attuali ricalcano divisioni politiche più che etniche¹⁵⁶. Non è un caso che gli scontri siano avvenuti per lo più in alcune zone di Bujumbura, non nelle aree rurali. L’attuale sistema politico è fondato su una composizione paritaria delle forze armate (50% hutu, 50% tutsi) e una compartecipazione nel parlamento e al governo (entrambi basati su una rappresentanza etnica 60%-40%) che renderebbe comunque difficile una regia centrale orientata contro una delle due comunità.

La repressione governativa è proseguita dopo le elezioni, e il presidente Nkurunziza si è rifiutato di accettare proposte di invio di missioni di caschi verdi dell’Unione Africana o di caschi blu dell’ONU. Dato un passato caratterizzato da lunghi e ripetuti episodi di violenze, è diffuso il timore che la dinamica di violenze attualmente in corso possa trascinare il Burundi verso una nuova guerra civile.

Conclusioni e Raccomandazioni di *policy*

L’Africa subsahariana è, nel suo complesso, un’area fondamentalmente più stabile e sicura di quanto non fosse nei decenni passati, in particolare nell’ultimo decennio del XX secolo. Negli anni più recenti, tuttavia, si è assistito all’emergere di nuove situazioni di crisi che hanno preso la forma di conflitti armati – dal nord-est della Nigeria al Sud Sudan, dal Mali alla Repubblica Centrafricana.

Un certo numero di queste nuove crisi si raccoglie geograficamente attorno ad un asse saheliano che percorre la regione per intero da ovest a est per piegare poi verso il Corno d’Africa. Le nuove crisi hanno spesso incluso un’importante dimensione ideologico-religiosa – in particolare con il fondamentalismo jihadista – seppur sempre intrecciata a dinamiche locali di altra natura, da quelle legate all’esclusione politica ed economica alla mobilitazione etnica e agli interessi affaristici.

La stabilità politica dell’Africa subsahariana ha importanti implicazioni che interessano da vicino l’Italia su fronti diversi, dall’immigrazione verso il Mediterraneo e l’Europa ai rischi legati al terrorismo a matrice islamica, dagli approvvigionamenti energetici alle opportunità di internazionalizzazione economica delle imprese italiane nei mercati emergenti della regione.

¹⁵⁵ L’articolo 96 della Costituzione del 2005 stipula che “Il Presidente della Repubblica è eletto con suffragio universale diretto per un mandato di cinque anni rinnovabile una volta”.

¹⁵⁶ “Stop calling the violence in Burundi 'genocide'”, *The Guardian*, www.theguardian.com, 17 novembre 2015.

Nel lungo periodo, lo sviluppo economico inclusivo e sostenibile dei paesi subsahariani – attraverso progressi in termini di crescita economica, creazione di occupazione, sviluppo umano e lotta alla povertà – non è solo un fattore indispensabile ma anche lo strumento più efficace per pacificare i conflitti in corso e contenere i rischi di nuova instabilità.

Le economie africane hanno attraversato un quindicennio di solida espansione avviatosi con l’inizio del nuovo millennio. La mutata congiuntura internazionale – e in particolare il crollo del prezzo del petrolio e di altre esportazioni minerarie iniziato alla fine del 2014 – ha duramente colpito diverse economie della regione. Altri paesi rimangono su una traiettoria di crescita sostenuta. Gli aiuti, gli investimenti esteri e gli scambi commerciali con l’Italia e gli altri paesi europei sono un fattore importante nel rafforzare lo sviluppo dei paesi subsahariani e favorire anche in questo modo la stabilizzazione della regione.

Il graduale avanzamento dei processi di consolidamento della statualità, della democratizzazione e della protezione dei diritti umani che sono in corso in un buon numero di stati africani, e la loro estensione ai paesi dove i progressi sono stati meno evidenti, è un altro fronte di trasformazione necessario con importanti ricadute positive in termini di riduzione dei conflitti.

L’Italia deve continuare ad appoggiare le iniziative multilaterali delle Nazioni Unite e dell’Unione Europea volte alla stabilizzazione delle aree di crisi nella regione subsahariana, incluse le operazioni di peacekeeping (9 delle 16 operazioni di peacekeeping ONU in corso nel 2016 sono svolgono in Africa).

Le iniziative internazionali devono includere un sostegno deciso al rafforzamento della capacità e agli sforzi di per la stabilità e la risoluzione dei conflitti messi in campo dall’Unione Africana e dalle organizzazioni sub-regionali come ECOWAS e IGAD.

L’appoggio internazionale deve essere significativo e affidabile anche da un punto di vista finanziario e articolarsi in una prospettiva di medio-lungo periodo, associando a una dimensione securitaria e militare di assistenza esterna, un più incisivo intervento a sostegno di sviluppo economico e inclusione sociale per affrontare le questioni alla radice di buona parte delle crisi e dell’instabilità diffusa a sud del Sahara¹⁵⁷.

¹⁵⁷ La riduzione del 20% del finanziamento UE alle spese della missione AMISOM, volto a rafforzare l’impegno UE nelle operazioni anti-jihadisti in Africa occidentale, ha indotto l’Uganda ad annunciare nel giugno 2016 l’intenzione il ritiro delle proprie truppe impegnate come caschi verdi nella stabilizzazione della Somalia (oltre 6.000 soldati su 22.000 complessivi della missione). “Uganda to withdraw troops from Somalia”, BBC News, 23 giugno 2016.

APPENDICE – I principali movimenti jihadisti in Africa subsahariana

AL-QĀ'IDA NEL MAGHREB ISLAMICO (AQIM): il principale gruppo jihadista attivo in Mali e in Sahel, trova origine nella guerra civile algerina degli anni Novanta. Il Groupe Salafite pour la Predication et le Combat (GSPC) assunse la denominazione di AQIM a seguito del giuramento di fedeltà ad *al-Qā'ida* centrale. Radicato in nord Mali a partire dagli anni 2000, in conseguenza delle pressioni militari esercitate dalle forze armate algerine, AQIM ha fatto dell'Adrar des Ifoghas, in territorio tuareg, il proprio santuario.

E' guidata dall'emiro algerino Abdelmalek Droukdel, al vertice di una struttura gerarchica decentrata e organizzata mediante la presenza di cellule (*katiba*) in tutta la regione sahelo-sahariana. Ha rappresentato il perno la coalizione di forze jihadiste che, tra 2012 e 2013, ha occupato i territori dell'Azawad maliano, prima di spingersi verso il sud del paese, scontrandosi con le forze di sicurezza francesi del contingente Serval. Costretta a ripiegare nel sud libico, AQIM ha dovuto mutare la propria strategia, facendo ricorso ad attentati terroristici e attacchi selettivi contro contingenti internazionali e regionali. Ha rivendicato i recenti attentati in Mali, Burkina Faso e Costa d'Avorio, dando testimonianza di un ampliamento del proprio raggio d'azione in Africa occidentale.

AL-MURĀBIṬŪN: nato dalla fusione della *katiba Al-Muwaqqi'inib-dima* con il *Mouvement pour l'Unité et le Jihad en Afrique de l'Ouest* (MUJAO), ha rappresentato, tra il 2014 e il 2015, il più pericoloso soggetto jihadista operativo in Sahel. Leader del gruppo è Mokhtar Belmokhtar, soprannominato *Mister Marlboro*: già emiro di una delle *katiba* saheliane di AQIM, Belmokhtar fuoriuscì dall'organizzazione a causa di contrasti con i vertici, motivati dalla sua eccessiva autonomia finalizzata al perseguimento di interessi legati ai traffici illeciti nella regione. Affiliato ad *al-Qā'ida*, nonostante i contrasti con la filiale saheliana, *Al-Murābiṭūn* ha assunto la denominazione di *Al Qaeda du Jihad en Afrique de l'Ouest*. Allineatosi nuovamente ad AQIM negli ultimi mesi del 2015, ha condotto, di concerto con l'organizzazione di Droukdel, la maggior parte degli attacchi terroristici contro obiettivi occidentali, e in particolare francesi, degli ultimi mesi.

ANṢĀR AL-DĪN: gruppo jihadista a base tuareg, fu fondato tra 2011 e 2012 nel quadro delle dinamiche di crisi in nord Mali da Iyad Ag Ghali, reduce della ribellione *kel tamasheq* degli anni Novanta: funzionario diplomatico per il governo di Bamako e figura centrale nei processi di mediazione per la liberazione degli ostaggi catturati in Mali, Ag Ghali fu convertito alla causa islamista probabilmente durante la sua permanenza in Arabia Saudita. Radicata nel feudo di Kidal e legata ad *al-Qā'ida*, l'organizzazione salafita di matrice jihadista ha rivendicato l'instaurazione della sharia su tutto il territorio maliano, prendendo le distanze dal progetto secessionista dei movimenti nazionalistici tuareg. *Anṣār al-Dīn* resta attiva essenzialmente nel nord del Mali, mentre nelle regioni a centro e a sud del paese, due gruppi jihadisti direttamente

collegati ad Ag Ghali e al suo movimento, hanno alimentato la complessità delle minacce securitarie regionali: il *Front de Liberation du Macina*, fondato nel gennaio del 2015 sulla base di un riferimento storico-ideologico all'eredità dell'impero peul del Macina, e guidato da Amadou Koufa, ex comandante di *Anṣār al-Dīn*, e la *katiba Khalid Ibn Walid*, nata intorno alla seconda metà del 2014 come filiale di *Anṣār al-Dīn* nel sud del Mali e guidata da Souleymane Keita. La presenza di *Anṣār al-Dīn* in tutto il territorio del Mali, attraverso l'attivismo delle formazioni jihadiste ad essa collegate, integrate da combattenti locali, ha determinato un progressivo spostamento del baricentro delle operazioni terroristiche verso il centro e il sud maliano.

BOKO HARAM (JAMA'AT AHL AL-SUNNA LI-L-DA'WA WA-L-JIHAD 'ALA MINHAJ AL-SALAF): setta religiosa, movimento politico-sociale e milizia armata jihadista, l'organizzazione fondata da Mohamed Yusuf è attiva nella regione del bacino del Lago Ciad, tra Nigeria – originata a Maiduguri, nello stato del Borno – Camerun, Ciad e Niger. *Boko Haram* è oggi guidata da Abubakar Shekau, che ha impresso una svolta più marcatamente terroristica all'organizzazione, diluendone gli aspetti di settarismo religioso e di rivendicazione politico-sociale, e privandola del sostegno o della tolleranza delle comunità locali nel nord-est nigeriano. La strategia di azione di *Boko Haram* prevede la pianificazione e l'attuazione di attentati contro gli eserciti degli stati della regione, impegnati in operazioni militari e controterroristiche, e le popolazioni civili, accusate di cooperare con il governo di Abuja, apostata e corrotto, o con gli infedeli occidentali. Affiliato a *Dā'ish*, ha assunto la denominazione di *Islamic State in West Africa Province* (ISWAP).

ANSARU (JAMA'ATU ANSARUL MUSILIMINA FI BILADIN SUDAN): prodotto di una scissione da *Boko Haram*, alimentata dalle critiche rivolte a Shekau e a una strategia di attacco indiscriminato alle popolazioni musulmane nigeriane, è anch'essa radicata nel nord-est della Nigeria, e si caratterizza per un maggior internazionalismo, testimoniato da alcuni attentati diretti nei confronti di obiettivi occidentali nella regione. Leader dell'organizzazione è Khalid al Barnawi, arrestato dalle forze di sicurezza di Abuja nel 2016.

AL-SHABAAB (HARAKAT AL-SHABAAB AL-MUJA'EDDIN): organizzazione salafita jihadista attiva principalmente nei territori del centro e del sud della Somalia, costituiva originariamente la milizia armata dell'Unione delle Corti Islamiche. A seguito dell'intervento internazionale e regionale che insediò il Governo Federale Somalo a Mogadiscio, *al-Shabaab* avviò una lotta di resistenza contro le forze di invasione infedeli e gli apostati al governo del paese. Attualmente costretto alla clandestinità, *al-Shabaab* gode del sostegno della diaspora somala e preserva un nucleo forte di *mujāhidīn*. A seguito del giuramento di fedeltà ad *al-Qā'ida*, nel 2012, l'organizzazione somala ha progressivamente esteso il jihad nell'intera regione del Corno d'Africa, attaccando, in particolare, Kenya e Uganda, in ragione del loro coinvolgimento militare in Somalia.

BIBLIOGRAFIA

AKPOMERA Eddy, OMOYIBO Kingsley, "Boko Haram Terrorism in Nigeria: The Paradox and Challenges of Big Brother Foreign Policy", *An International Journal of Arts and Humanities*, Vol. 2, N. 1, 2013, p. 104.

AMUSAN Lere, OYEWOLE Samuel, "Between terrorism and counterterrorism", *The Tinker*, Vol. 64, 2015, p. 61.

ANDERSON David M., Jacob MCKNIGHT, "Kenya at war: al-Shabaab and its enemies in east Africa", *African Affairs*, Vol. 114, N. 454, pp. 4-12.

ANI Kelechi Johnmary, "Foreign Influence on the Nigerian Terror Group", *International Affairs and Global Strategy*, Vol.12, 2013, p. 28.

ANZALONE Christopher, "The Resilience of Al Shabaab", *CTC Sentinel*, Vol. 9, N. 4, 2016, p. 16.

APARD Élodie, "Les mots de Boko Haram. Décryptages de discours de Mohammed Yusuf et d'Abubakar Shekau", *Afrique contemporaine*, 255/3, 2015, p. 56.

AWODOLA Bosedede, AYUBA "Caleb, Terrorism in Nigeria: The Case of the Boko Haram", *Mediterranean Journal of Social Sciences*, Vol 6, N. 4, 2015, p. 252.

BAGAJI Ali S. Yusufu, ETILA Moses Shaibu, OGBADU Elijah E., SULE Jafa'aru Garba, "Boko Haram and the Recurring Bomb Attacks in Nigeria: Attempt to Impose Religious Ideology through Terrorism?", *Cross-cultural Communication*, Vol. 8, N. 1, 2012, p. 37.

BARNES Cedric, *A wake-up call for Eritrea and Ethiopia*, International Crisis Group, 15 giugno 2016, <http://blog.crisisgroup.org/worldwide/2016/06/15/a-wake-up-call-for-eritrea-and-ethiopia/>

BENCHERIF Adib, *Al-Qaïda au Maghreb islamique: une hiérarchie en redéfinition sous fond de crise*, Chronique sur le Moyen-Orient et l'Afrique du Nord, Observatoire sur le Moyen-Orient et l'Afrique du Nord de la Chaire Raoul-Dandurand, 2012, p. 2.

BRINKEL Theo, Soumia, AIT-HIDA, "Boko Haram and jihad in Nigeria", *Scientia Militaria, South African Journal of Military Studies*, Vol 40, N. 2, 2012, p. 9.

CALCHI NOVATI Gian Paolo, *Il cattivo vicinato Etiopia-Eritrea*, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 4 giugno 2016, <http://www.ispionline.it/it/pubblicazione/il-cattivo-vicinato-etiofia-eritrea-15328>

CHEESEMAN Nic, *Democracy in Africa. Successes, failures, and the struggle for political reform*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015

COHEN Corentin, "Boko Haram, une impossible sociologie politique? Un groupe armé catalyseur de la violence armée régionale", *Afrique contemporaine*, N. 255/3, 2015, p. 83.

COMOLLI Virginia, "The Regional Problem of Boko Haram", *Survival*, 57:4, 2015, p. 109.

DAGUZAN Jean-François, "D'Al-Qaïda à AQMI: de la menace globale aux menaces locales", *Maghreb Machrek*, N. 208, 2011, p. 33.

- DE GEORGIO Andrea, “Viaggio nel Mali del nord, dove si rimpiange il welfare jihadista”, *Limes*, 3/2015, pp. 211-219.
- DEYCARD Frédéric, “Une région à l’importance internationale croissante”, *Questions Internationales*, N. 58, 2012, p. 13.
- ENOBI Akepe L., JOHNSON-ROKOSU Samuel F., “Terrorism Financing. The Socio-Economic and Political Implications of Boko Haram Insurgency in Lake Chad Basin”, *Academic Journal of Economic Studies*, Vol. 2, N. 1, 2016, p. 28.
- FEARON David, LAITIN David, “Ethnicity, insurgency and civil war”, *American Political Science Review*, Vol. 97, N. 1, 2003, pp. 75-90.
- FRANCIS David J., *The regional impact of the armed conflict and French intervention in Mali*, Norwegian Peacebuilding Resources Centre, 2013, pp. 4-5.
- FREDET Jean-Gabriel, “Ce qu’on n’ose pas dire”, *Le Nouvel Observateur*, N. 2516, 2013, p. 51.
- GNANGUËNON Amandine, *The perpetuation of a system of conflicts in Darfur: caught between local violence and regional disorder*, UNISCI Discussion Papers, N. 33, 2013.
- GOURDIN Patrice, “Al-Qaida au Maghreb Islamique (AQMI)”, *Question Internationales*, N. 58, 2012, p. 19.
- GUIDERE Mathieu, *Al-Qaïda à la conquête du Maghreb. Le terrorisme aux portes de l’Europe*, Paris, éditions du Rocher, 2007, p. 61.
- GUIDERE Mathieu, “Al-Qaïda au Maghreb Islamique: le tournant des révolutions arabes”, *Maghreb Machrek*, N. 208, 2011, pp. 62-63.
- HANNE Olivier, LARABI Guillaume, *Jihâd au Sahel*, Bernard Giovanangeli Éditeur, 2015.
- HEINTZ Vincent G., “Eritrea and Al Shabaab: realpolitik in the Horn of Africa”, *Small Wars Journal*, 2010, <http://smallwarsjournal.com/jrnl/art/eritrea-and-al-shabaab>.
- HERBST Jeffrey, *States and power in Africa. Comparative lessons in state authority and control*, Princeton, Princeton University Press, 2000.
- HOEHNE Markus V., *Counter-terrorism in Somalia: how external interference helped to produce militant Islamism*, Max Planck Institute for Social Anthropology, Halle/Saale, 2009, p. 7
- INSTITUTE FOR SECURITY STUDIES, *The political economy of conflicts in northern Mali*, ECOWAS Peace and Security Report, Issue 2, 2013, pp. 2-3.
- INTERNATIONAL CRISIS GROUP, “The Chaos in Darfur”, *Africa Briefing*, N. 110, 2015.
- INTERNATIONAL CRISIS GROUP, “The Central African Republic’s hidden conflict”, *Africa Briefing*, N. 105, 2014
- INTERNATIONAL CRISIS GROUP, *Centrafrique: les racines de la violence*, International Crisis Group, Bruxelles, 21 septembre 2015
- INTERNATIONAL MONETARY FUND, *Regional Economic Outlook. Sub-Saharan Africa: Time for a policy reset*, International Monetary Fund, Washington, aprile 2016.

INTERNATIONAL MONETARY FUND, *World Economic Outlook Database* (versione aprile 2016).

JACKSON Robert, ROSBERG Carl, “Why Africa’s weak states persist. The empirical and the juridical in statehood”, *World Politics*, Vol. 34, N. 1, pp. 1-24

KAGWANJA Peter, “Counterterrorism in the Horn of Africa: new security frontiers, old strategies”, *African Security Review*, Vol. 15, N. 3, p. 83.

KEATINGE Tom, “Black Market. How the charcoal trade fuels Al Shabab”, *Foreign Affairs*, 18 novembre 2014

KEITA Naffet, “On ne naît pas jihadiste, on le devient”, *Alternatives Internationales*, N. 58, 2013, p. 37.

LARABI Guillaume, “Barkhane risque le grand écart”, *The Huffington Post*, 22 gennaio 2016, http://www.huffingtonpost.fr/guillaume-larabi/barkhane-risque-le-grand-ecart_b_9048112.html.

LAREMONT Ricardo R., “Al Qaeda in the Islamic Maghreb: Terrorism and Counterterrorism in the Sahel”, *African Security*, Vol. 4, N. 4, 2011, p. 243.

LECOCQ Baz et. al., “One Hippopotamus and Eight Blind Analysts: A multivocal analysis of the 2012 political crisis in the divided Republic of Mali – Extended Editors Cut”, *Review of African Political Economy*, N. 137, 2013, p. 8.

LISTER Charles, *Jihadi rivalry: The Islamic State Challenges al-Qaida*, Brooking Doha Center Analysis Paper, 2016.

LOIMEIER Roman, “Boko Haram: The Development of a Militant Religious Movement in Nigeria”, *Africa Spectrum*, Vol. 47, N. 2/3, 2012, pp. 141-143.

LOUNNAS Djallil, “AQMI, filiale d’Al-Qaïda ou organisation algérienne?”, *Maghreb Machrek*, N. 208, 2011, p. 49.

MARCHAL Roland, “A tentative assessment of the Somali Harakat Al-Shabaab”, *Journal of Eastern African Studies*, Vol. 3, N. 3, 2009, pp. 384-386.

MARCHAL Roland, *En attendant l’intervention militaire en Libye, la guerre contre Boko Haram*, CERI, 2015, <http://www.sciencespo.fr/ceri/fr/content/en-attendant-l-intervention-militaire-en-libye-la-guerre-contre-boko-haram-0>

MARCHAL Roland, *Is a military intervention in Mali unavoidable?*, Norwegian Peacebuilding Resource Centre, ottobre 2012, pp. 10-11.

MARCHAL Roland, “Mali: visions of war”, *Stability. International Journal of Security and Development*, Vol. 2, N. 2, art. 17, 2013, p. 5.

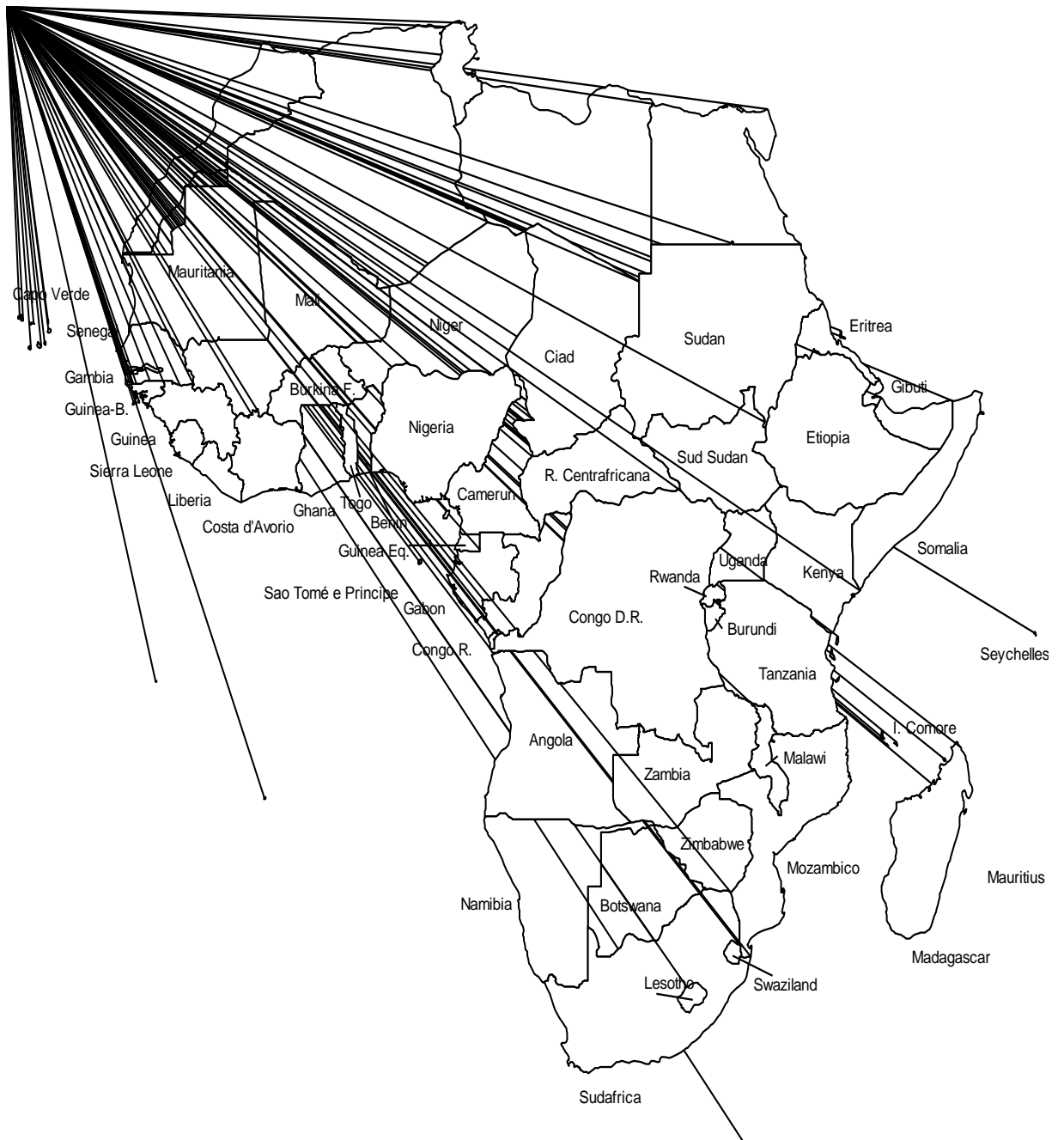
MARCHAL Roland, *Somalia: A New Front Against Terrorism*, Social Science Research Council, 5 febbraio 2007, <http://hornofafrica.ssrc.org/marchal/printable.html>.

MOHAMED Osman Abdi, “Beyond the dominant terrorist narrative”, *The Thinker*, Vol. 64, 2015, p. 36.

MUELLER Jason C., “The evolution of political violence: the case of Somalia’s Al Shabaab”, *Terrorism and Political Violence*, Vol. 28, 2016, p. 6.

- MWANGI Oscar Gakuo, "State Collapse, Al-Shabaab, Islamism, and Legitimacy in Somalia", *Politics, Religion & Ideology*, Vol. 13, N. 4, 2012, p. 518.
- ONUOHA Freedom, *A danger not to Nigeria alone. Boko Haram Transnational reach and regional responses*, Friedrich Erbert Stiftung – Peace and Security Series, N. 17, 2014, p. 3.
- PALLOTTI Arrigo, ZAMPONI Mario, *L'Africa subsaharienne nella politica internazionale*, Le Monnier, Milano, 2010, pp. 218-220.
- PELLERIN Mathieu, "Le Sahel et la contagion libyenne", *Politique étrangère*, 2012, p. 843.
- PEROUSE DE MONTCLOS Marc-Antoine, "Boko Haram et la mise en récit du terrorisme au 'Sahelistan'. Une perspective historique", *Afrique contemporaine*, N. 255/3, 2015, p. 37.
- PEROUSE DE MONTCLOS Marc-Antoine, *Boko Haram et le terrorisme islamiste au Nigeria: insurrection religieuse, contestation politique ou protestation sociale?*, CERI – Questions de Recherche, N. 40, 2012, p. 5.
- PEROUSE DE MONTCLOS Marc-Antoine, "Boko Haram, une exception dans la mouvance djihadiste?", *Politique étrangère*, N. 2, 2015, p. 156.
- PERRET Thierry, *Mali. Une crise au Sahel*, Karthala, Paris, 2014.
- POUPART Pauline, "Le point sur les acteurs contestataires au Nord-Mali", *Diplomatie*, N. 60, 2013, p. 86.
- ROLET Hélène, "L'armée française à l'épreuve de la guerre hybride dans le Sahel", *Revue Défense Nationale*, N. 765, 2016, pp. 1-5.
- SEIGNOBOS Christian, "Boko Haram : innovations guerrières depuis les monts Mandara. Cosaquerie motorisée et islamisation forcée", *Afrique contemporaine*, N. 252/4, 2014, p. 166.
- SEIGNOBOS Christian, "Boko Haram et le lac Tchad. Extension ou sanctuarisation?", *Afrique Contemporaine*, N. 255/3, 2015, p. 117.
- SOUDAN François, "Terrorisme. Les nouveaux maîtres du Mali", *Jeune Afrique*, N. 2698, 2012, p. 26.
- THOMAS Matthew J., "Exposing and exploiting weaknesses in the merger of Al-Qā'ida and Al-Shabaab", *Small Wars & Insurgencies*, Vol. 24, N. 3, p. 414.
- UNITED NATIONS POPULATION DIVISION, *World Population Prospects. 2015 Revision*, New York, United Nations 2015
- VALLEE Olivier, SPINOZA Jérôme, "Un système de crises complexe", *Questions Internationales*, N. 58, 2012, p. 27.
- VERON Jean-Bernard, "La Somalie: Sisyphe moderne?", *Politique Etrangère*, 2015/3, p. 150.
- WILLIAMS Paul, *War and conflict in Africa*, Cambridge, Polity Press, 2012, pp. 128 ss.
- WILLIAMS Paul D., "Stabilising Somalia", *The RUSI Journal*, Vol. 159, N. 2, 2014, p. 58.

WING Susanna, "Mali: politics of a crisis", *African Affairs*, N. 29, 2013, pp. 7-8.



AFRICA SUBSAHARIANA

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI E DELLA COOPERAZIONE INTERNAZIONALE, CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 109 Le incognite per l'Afghanistan nel passaggio da ISAF a Resolute Support (CeSI – settembre 2015)
- n. 110 Le sabbie mobili della crisi libica (CeSI – ottobre 2015)
- n. 111 Rilancio della cooperazione Euro-Mediterranea (ISPI – ottobre 2015)
- n. 112 Cina 2020: implicazioni globali del nuovo ciclo di riforme e prospettive per il partenariato strategico con l'Italia (T.wai – novembre 2015)
- n. 113 La conferenza internazionale sul clima di Parigi. Gli impegni per l'Italia, l'Europa e il resto del mondo (CeSPI - novembre 2015)
- n. 114 La sfida dei BRICS al sistema di Bretton Woods (ISPI - dicembre 2015)
- n. 115 Governance economica mondiale: il ruolo dell'Italia nel G20 e nel G7 (ISPI - dicembre 2015)
- n. 116 La misurazione dell'empowerment delle donne. Il dibattito sugli indicatori (CeSPI – marzo 2016)
- n. 117 Criticità nell'architettura istituzionale a protezione dello spazio cibernetico nazionale (IAI – marzo 2016)
- n. 118 Prospettive del dialogo euro-asiatico - (a cura di T.wai - Torino World Affairs Institute - aprile 2016)
- n. 119 Le correnti dell'Islam in Egitto (ISPI – aprile 2016)
- n. 120 La crisi libica. Situazione attuale e prospettive di soluzione (IAI – giugno 2016)
- n. 121 L'Italia e il vertice NATO di Varsavia (IAI – giugno 2016)

*Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.
Coordinamento redazionale a cura della:*

Camera dei deputati

SERVIZIO STUDI

DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI

Tel. 06.67604939

e-mail: st_affari_esteri@camera.it

<http://www.parlamento.it/osservatoriointernazionale>